

# I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)

Emanuele Felice\*

Università degli Studi di Bologna

*Questo saggio presenta e discute alcuni dei principali indicatori sociali per le regioni italiane, per anni benchmark dal 1871 al 2001: l'aspettativa di vita, l'istruzione, l'indice di sviluppo umano e, limitatamente al periodo dall'Unità al fascismo, le misure antropometriche. Dal quadro d'insieme emerge un percorso di convergenza del Sud Italia che, avviatosi con decisione già alla fine dell'Ottocento, si sarebbe arrestato sostanzialmente solo nelle ultime decadi del Novecento. Pur senza mostrare particolare dinamismo, le regioni più arretrate avrebbero beneficiato di una situazione di avanzamento generale sul piano nazionale ed internazionale, per quel che riguarda l'innalzamento dei livelli di istruzione, la riduzione della mortalità e i miglioramenti nell'alimentazione.*

*This work presents and discusses some of the most important social indicators (height, education, life expectancy and human development index), referring to the Italian regions for the period spanning from 1871 to 2001. According to the data, there was a catching-up process of Southern Italy toward the Centre North, which started by the end of the XIX<sup>th</sup> century and came to a halt only in the last decades of the XX<sup>th</sup> century. In order to explain this trend, it is argued that the most backward regions have "passively" benefited from the improvements in social fields, such as nutrition, education and longevity, which spread through almost the whole world during this period. [JEL Classification: I1; I2; I3; N33; N34; N93; N94; O15; Y1]*

## 1. - Introduzione

L'attenzione degli storici economici verso gli "indicatori so-

---

\* <emanuele.felice@gmail.com>. L'Autore desidera ringraziare per i generosi consigli Paolo Malanima, Leandro Prados de la Escosura e Vera Zamagni. La responsabilità di quanto scritto ricade solo sull'Autore.

ciali” del benessere<sup>1</sup> appare alquanto sporadica, soprattutto se confrontata con quella invece dedicata agli aggregati di contabilità nazionale (prodotto, reddito, consumi). Per l’Italia un punto di riferimento è rappresentato dal lavoro di Giovanni Vecchi (2003), nel quale, limitatamente al periodo liberale (dall’Unità fino alla prima guerra mondiale), vengono riportati e discussi — ma solo su scala nazionale — alcuni dei più importanti indicatori di benessere: la speranza di vita, la mortalità infantile, la statura, l’analfabetismo e il tasso di scolarità primaria, nonché misure composite quali l’indice di sviluppo umano (Hdi, *Human Development Index*) e l’indice fisico di qualità della vita (Pqli, *Physical Quality of Life Index*). In tale studio l’autore osserva come, se è vero che domande del tipo “Quando ebbe inizio lo sviluppo economico moderno italiano?” non fanno fatica a incontrare risposte ampiamente condivise nella comunità scientifica, interrogativi altrettanto importanti del genere “In quale misura è aumentato il benessere della popolazione come conseguenza del processo di crescita economica?”, allo stato attuale della ricerca non possano trovare che risposte “desolatamente vaghe” (Vecchi, 2003, p. 72).

Se dall’Italia ci spostiamo all’ambito regionale — dove anche per gli indicatori di reddito si è pervenuti solo recentemente a stime storiche che possiamo ritenere soddisfacenti (Federico 2003; Fenoaltea, 2003, 2006; Felice, 2005a, 2005b) — la situazione si presenta ancora più critica. Qui il terreno è rimasto completamente incolto, almeno fino agli ultimissimi tempi quando, grazie prima al contributo di Conte, Della Torre e Vasta (2001) e poi al successivo lavoro di chi scrive (Felice, 2007), si è finalmente riusciti a conseguire un quadro regionale di lungo periodo per una gamma limitata ma significativa di indicatori sociali: aspettativa di vita, istruzione e indice di sviluppo umano.

Questo saggio si propone di approfondire e per certi versi ridiscutere le più recenti stime, con particolare riguardo all’evolu-

---

<sup>1</sup> Per una loro definizione e inquadramento storico, cfr. LAND K.C. (1983). È bene chiarire che gli indicatori sociali sono altra cosa dagli indicatori di capitale sociale (associazionismo, partecipazione civica, fiducia), per una cui ricostruzione storica con riferimento alle regioni italiane si rimanda al recente lavoro di NUZZO G. (2006).

zione del divario Nord-Sud. Accanto ai dati già noti, vengono prodotte e presentate per la prima volta elaborazioni a livello regionale della statura media e dell'indice di sviluppo umano "migliorato" (IHdi, *Improved Human Development Index*), un indicatore sociale — quest'ultimo — che tiene conto di alcune delle principali critiche metodologiche mosse nei confronti dell'Hdi; limitatamente alle due macro-aree del paese, Centro-Nord e Mezzogiorno<sup>2</sup>, sia per l'Hdi che per l'IHdi l'anno di partenza delle stime viene retrodatato dal 1891 al 1871. Le nuove misure non soltanto confermano, ma sotto vari aspetti contribuiscono a fare emergere meglio le principali tendenze delineate dagli altri indicatori sociali.

## **2. - Le stime antropometriche**

La statura è un indicatore del benessere che riflette il soddisfacimento dei bisogni nutrizionali; se il prodotto agricolo esprime l'offerta di sostanze nutritive, l'altezza (sebbene per via "indiretta") incorpora anche la domanda, ovvero il consumo, che di esse viene fatto (Steckel, 1995). La nutrizione è forse il bisogno primario per eccellenza: rappresenta il caso più esemplare della "curva di Engel", in quanto all'aumentare del reddito la quota di esso destinata al consumo di cibo diminuisce. Questa elasticità negativa al reddito ha due conseguenze in merito all'utilizzo e all'interpretazione delle misure antropometriche. Innanzitutto, la loro efficacia nell'esprimere il livello di benessere della popolazione si fa via via più incerta con il crescere del reddito *pro capite*. Secondariamente, ed è questo forse l'aspetto più interessante, se combinate con quelle del reddito le serie storiche della statura possono darci un'idea dei cambiamenti nella distribuzione della ricchezza, ovvero delle ricadute che la crescita economica genera sulla società. Se, ad esempio, una volta espressi il reddito e l'al-

---

<sup>2</sup> La prima comprende, a sua volta, le due macro-aree del Nord-Ovest e del Nord-Est-Centro (o Nec); la seconda il Sud Italia (Abruzzo incluso) e le isole. Si tratta della stessa ripartizione adottata da Vittorio Daniele e Paolo Malanima, in questo numero della rivista.

tezza su scale comparabili, osservassimo che il primo è cresciuto più rapidamente della seconda, potremmo concluderne che la crescita economica si è accompagnata ad un aumento delle disuguaglianze fra le classi sociali; o viceversa.

Entro alcuni limiti, si può tentare un esperimento simile anche con riferimento ai divari regionali: non soltanto approssimare le differenze di benessere attraverso quelle antropometriche, ma anche mettere a confronto la relazione fra crescita e distribuzione della ricchezza all'interno delle diverse aree del paese. Esistono, certo, difformità nelle diete alimentari fra le regioni: difformità che influiscono sulle altezze medie a prescindere dal livello nutrizionale, tanto da poter rendere fuorviante (più che in altri campi) la categoria della convergenza. Quello che però qui ci si propone non è tanto rilevare l'esistenza dei divari, quanto piuttosto descrivere il loro andamento; ovvero monitorare l'eventuale miglioramento relativo dell'alimentazione, a prescindere dalle differenze antropometriche dovute — in parte e per alcune zone — ai regimi alimentari.

A tale scopo la tavola 1 mostra le stature medie regionali per anni *benchmark* dall'Unità fino al fascismo, elaborate in base alle rilevazioni delle leve militari<sup>3</sup>. Dai dati assoluti si passa alle stime sui divari (tavola 2), calcolate, per avere ordini di grandezza significativi e paragonabili con quelli riscontrabili nel reddito e negli altri indicatori sociali<sup>4</sup>, su scala logaritmica<sup>5</sup>.

Dalla ricostruzione sembrano emergere almeno tre elementi di un certo interesse. Il primo concerne la gerarchia regionale dei presunti livelli nutrizionali all'interno del Centro-Nord, la parte più avanzata del paese. Inizialmente, nella seconda metà dell'Ot-

<sup>3</sup> Oltre al dato nazionale riportato da VECCHI G. (2003), vale la pena ricordare le stime di A'HEARN B. (2003) per il Nord Italia, ricavate anch'esse dagli uffici di leva ma riferite ad un periodo — gli anni dal 1730 al 1860 — precedente a quello qui in esame.

<sup>4</sup> Di per sé i divari antropometrici tenderebbero ad essere poco pronunciati, data la presenza di una soglia minima di tipo "biologico" comune alle diverse popolazioni statistiche e relativamente elevata.

<sup>5</sup> In base alla seguente formula:

$$(1) [\text{Log}(\text{ValMax-ValMin}) - \text{Log}(\text{ValMax-Xi})] / \text{Log}(\text{ValMax-ValMin})$$

Dove  $Xi$  è il valore di volta in volta osservato e il valore massimo (ValMax) è fissato a 1,90 metri, il valore minimo (ValMin) a 1,50.

to cento, le regioni di testa non risultano quelle del Nord-Ovest, ovvero le più ricche in quanto a reddito *pro capite*, bensì quelle nord-orientali e centrali; il sorpasso si verifica solamente negli anni della prima guerra mondiale, con un certo ritardo quindi rispetto al decollo del triangolo industriale, collocabile a cavallo del secolo. A ben guardare, nel cosiddetto Nec sono soprattutto tre regioni a trovarsi in posizione favorita, il Veneto, l'Emilia-Romagna e la Toscana. Difficile pensare a significative differenze nel regime alimentare, ad esempio, fra l'Emilia-Romagna e la Lombardia; il primato del Nec sembra piuttosto attribuibile ad altri fattori, quali il sistema mezzadrile di conduzione agricola ed una più equa distribuzione della ricchezza fra le classi sociali. Rispetto all'agricoltura capitalistica con salariati la mezzadria favoriva un maggiore autoconsumo, che evidentemente contribuiva al miglioramento della dieta alimentare più di quanto le statistiche sul prodotto agricolo commercializzato non lasciano trasparire; in questo senso, il reale livello di benessere degli abitanti poteva essere maggiore di quanto non rilevato dai dati monetari, specie nel caso dell'Emilia-Romagna e della Toscana, le quali ad esempio — e differenziandosi in ciò anche del Veneto — dal 1876 al 1914 presentano una quota di emigranti sulla popolazione relativamente bassa, inferiore persino a quella della Lombardia e del Piemonte (Felice, 2007, p. 46). Con riferimento alla seconda motivazione, si potrebbe ipotizzare che le regioni del Nec vantassero una distribuzione della ricchezza più equilibrata, che favoriva un livello nutrizionale medio più elevato a parità di reddito *pro capite*; tale maggiore equità distributiva potrebbe essere un tratto caratteristico di queste aree legato a fattori istituzionali e sociali (specie nel caso delle regioni "rosse"), oltre che alla stessa conduzione mezzadrile, ma potrebbe anche essere il risultato dei diversi tempi di decollo industriale fra le regioni: in linea con l'andamento kuznetsiano (ad U rovesciata) secondo cui la disuguaglianza fra le classi aumenterebbe nelle prime fasi di rapida industrializzazione, per poi diminuire anche per l'avvento di politiche distributive salariali o sociali (Kuznets, 1955); lo stesso sorpasso del Nord-Ovest in epoca relativamente tarda, successiva alla formazione del triangolo industriale, potrebbe essere spiegato in maniera specu-

lare, venendo peraltro a coincidere con l'avvio della trasformazione in senso industriale delle contigue regioni Nec.

I diversi tempi di decollo, inoltre, possono forse aiutare a comprendere le ragioni per cui, in base alla stima dell'indice di Gini elaborata da Rossi, Toniolo e Vecchi (2001), a livello nazionale non sembra prodursi l'atteso aumento della disuguaglianza in coincidenza della fase iniziale di industrializzazione. Una corrispondenza tra crescita industriale e aumento delle disuguaglianze potrebbe invece essere riscontrata — e siamo con questo al secondo elemento di interesse — su scala regionale, o macro-regionale, come la stazionarietà o addirittura la diminuzione delle altezze medie nel Nord-Ovest (e in particolare in Liguria e in Lombardia) durante il periodo giolittiano sembrerebbero indicare, segnalando un peggioramento delle condizioni di vita delle classi più povere.

Il terzo elemento di interesse riguarda l'andamento del Mezzogiorno d'Italia. Non la sua posizione relativa, evidentemente peggiore della media italiana ma attribuibile anche al diverso regime alimentare, con poca carne e meno latticini; quanto piuttosto la sua evoluzione nel corso del tempo: se è vero che il divario non viene colmato, esso almeno non va allargandosi, ma anzi il distacco diminuisce leggermente, specie nella seconda metà dell'Ottocento. Le stime del reddito attestano che la posizione economica del Sud Italia in termini relativi peggiora per tutto il periodo dall'Unità all'avvio dell'intervento straordinario (Felice, 2005a e 2005b; Fenoaltea, 2003 e 2006; Daniele e Malanima in questa rivista); il diverso andamento dei dati antropometrici risulta invece in linea, come vedremo, con quello di altri indicatori sociali quali l'istruzione e — in misura minore — la speranza di vita. Se è vero insomma che nelle decadi successive all'Unità il Mezzogiorno cresce economicamente meno del Centro-Nord, il miglioramento delle condizioni di vita delle sue classi più disagiate sembra viceversa seguire un ritmo in proporzione più intenso. Ma torneremo su questo punto nei paragrafi successivi e nelle conclusioni.

Vi sono tuttavia dei periodi in cui anche il divario Nord-Sud nella nutrizione torna ad allargarsi: quello intorno alla prima guer-

ra mondiale, ad esempio, oppure gli anni ottanta dell'Ottocento, che sono quelli della crisi agraria. Stefano Fenoaltea e successivamente Giovanni Federico hanno messo in dubbio la reale incidenza di tale crisi, alla luce di nuove stime della produzione ma anche dei dati antropometrici nazionali (Fenoaltea, 1993 e 2006; Federico, 2003, pp. 108-109); ancora una volta, un'ipotesi formulata per l'Italia nel suo complesso potrebbe trovare una più precisa enunciazione alla luce delle diverse dinamiche locali: guardando alle stature regionali, infatti, si ha l'impressione che sui ceti deboli del Mezzogiorno la crisi in realtà i suoi effetti li abbia prodotti.

Interessante sarebbe infine riflettere su quel che accade nelle singole regioni del Sud, in questo caso più in linea con l'andamento del reddito: il primato della Campania (e in misura minore quello di altre grandi regioni quali la Puglia e la Sicilia), ben saldo alla metà dell'Ottocento, si va fortemente ridimensionando, mentre assistiamo alla rapida ascesa dell'Abruzzo e Molise, soprattutto in epoca giolittiana. Se, quindi, a differenza che nel reddito per quel che riguarda i (presunti) livelli nutritivi il Mezzogiorno migliora leggermente la sua posizione rispetto al Centro-Nord, al proprio interno le gerarchie fra le varie regioni si modificano tutto sommato in corrispondenza di quel che ci si aspetterebbe in base alle stime reddituali.

Le misure antropometriche possono dunque fornire utili elementi di riflessione per l'analisi del benessere e della distribuzione della ricchezza; hanno però il limite di farci indagare solo su un aspetto delle condizioni di vita, per quanto importante, quello della nutrizione, il cui peso relativo, peraltro, tende a diminuire con il trascorrere del tempo, mano a mano che un'alimentazione adeguata diviene alla portata di fasce sempre più estese della popolazione. Si aggiunga un ulteriore problema derivante (potremmo dire) dal "principio di realtà": per l'epoca repubblicana non si dispone più di relazioni sulla leva militare che riportino le altezze dei coscritti a livello regionale, e pertanto a questo punto le stime antropometriche non sono più producibili. È allora ad altri indicatori sociali, di ben diversa portata e significatività, oltre che di maggiore copertura temporale, che occorre rivolgersi: l'aspettativa di vita, l'istruzione e quindi l'indice di sviluppo umano.

TAV. 1

## ALTEZZE MEDIE DEGLI ITALIANI PER REGIONE, 1871-1930

	1851-71	1861-81	1871-1891	1881-1901	1891-1911	1901-21	1910-30
Piemonte	1,6259	1,6307	1,6318	1,6411	1,6456	1,6527	1,6656
Liguria	1,6342	1,6395	1,6385	1,6509	1,6569	1,6509	1,6678
Lombardia	1,6331	1,6356	1,6371	1,6456	1,6496	1,6444	1,6616
<i>Nord-Ovest</i>	<i>1,6300</i>	<i>1,6339</i>	<i>1,6350</i>	<i>1,6443</i>	<i>1,6488</i>	<i>1,6481</i>	<i>1,6635</i>
Trentino Alto Adige	—	—	—	—	—	1,6627	1,6616
Veneto	1,6556	1,6548	1,6563	1,6638	1,6598	1,6615	1,6719
Friuli Venezia Giulia	—	—	—	—	—	1,6881	1,6875
Emilia Romagna	1,6425	1,6417	1,6384	1,6494	1,6469	1,6508	1,6618
Toscana	1,6435	1,6430	1,6402	1,6478	1,6562	1,6500	1,6624
Marche	1,6264	1,6233	1,6273	1,6327	1,6260	1,6285	1,6384
Umbria	1,6260	1,6223	1,6251	1,6318	1,6308	1,6297	1,6448
Lazio	1,6320	1,6226	1,6231	1,6308	1,6409	1,6386	1,6435
<i>Nord-Est-Centro</i>	<i>1,6428</i>	<i>1,6414</i>	<i>1,6408</i>	<i>1,6484</i>	<i>1,6497</i>	<i>1,6516</i>	<i>1,6611</i>
Abruzzo e Molise	1,6063	1,6057	1,6072	1,6185	1,6228	1,6204	1,6285
Campania	1,6125	1,6124	1,6176	1,6231	1,6219	1,6216	1,6253
Puglia	1,6033	1,6073	1,6157	1,6119	1,6180	1,6117	1,6259
Basilicata	1,5911	1,5926	1,5957	1,5991	1,6063	1,6046	1,6111
Calabria	1,5845	1,5959	1,5996	1,6076	1,6113	1,6018	1,6248
Sicilia	1,6057	1,6080	1,6120	1,6105	1,6086	1,6155	1,6281
Sardegna	1,5821	1,5885	1,5936	1,5907	1,5949	1,5983	1,6028
<i>Sud e isole</i>	<i>1,6025</i>	<i>1,6052</i>	<i>1,6098</i>	<i>1,6125</i>	<i>1,6140</i>	<i>1,6133</i>	<i>1,6242</i>
<i>Centro-Nord</i>	<i>1,6372</i>	<i>1,6381</i>	<i>1,6382</i>	<i>1,6465</i>	<i>1,6493</i>	<i>1,6502</i>	<i>1,6620</i>
Italia	1,6236	1,6254	1,6269	1,6338	1,6367	1,6377	1,6484

*Nota:* i dati si riferiscono ai maschi reclute, nati nella prima data di intestazione della colonna e misurati nella seconda data (ad esempio: per la prima colonna, nati nel 1851 e misurati nel 1871).

*Fonte:* elaborazioni da MINISTERO DELLA GUERRA (1873; 1883; 1893; 1903; 1914; 1933; 1935).



STIMA DEI DIVARI REGIONALI NELLE ALTEZZE, 1871-1930 (ITALIA=1)

	1851-71	1861-81	1871-1891	1881-1901	1891-1911	1901-21	1910-30
Piemonte	1,0226	1,0518	1,0474	1,0683	1,0822	1,1396	1,1527
Liguria	1,1058	1,1401	1,1137	1,1630	1,1909	1,1224	1,1731
Lombardia	1,0946	1,1006	1,0997	1,1113	1,1201	1,0613	1,1162
<i>Nord-Ovest</i>	<i>1,0634</i>	<i>1,0836</i>	<i>1,0789</i>	<i>1,0988</i>	<i>1,1125</i>	<i>1,0959</i>	<i>1,1335</i>
Trentino Alto Adige	-	-	-	-	-	1,2374	1,1162
Veneto	1,3329	1,3011	1,2985	1,2936	1,2196	1,2254	1,2115
Friuli Venezia Giulia	-	-	-	-	-	1,5057	1,3643
Emilia Romagna	1,1916	1,1627	1,1127	1,1483	1,0945	1,1214	1,1180
Toscana	1,2022	1,1761	1,1308	1,1327	1,1840	1,1138	1,1235
Marche	1,0275	0,9797	1,0038	0,9899	0,9047	0,9183	0,9159
Umbria	1,0236	0,9702	0,9828	0,9816	0,9470	0,9288	0,9694
Lazio	1,0835	0,9730	0,9638	0,9725	1,0385	1,0081	0,9584
<i>Nord-Est-Centro</i>	<i>1,1948</i>	<i>1,1596</i>	<i>1,1369</i>	<i>1,1385</i>	<i>1,1211</i>	<i>1,1290</i>	<i>1,1117</i>
Abruzzo e Molise	0,8357	0,8158	0,8175	0,8628	0,8770	0,8486	0,8358
Campania	0,8935	0,8770	0,9123	0,9032	0,8692	0,8588	0,8105
Puglia	0,8083	0,8303	0,8947	0,8059	0,8359	0,7760	0,8153
Basilicata	0,6992	0,7000	0,7165	0,6991	0,7387	0,7184	0,7018
Calabria	0,6420	0,7287	0,7503	0,7695	0,7798	0,6960	0,8066
Sicilia	0,8302	0,8367	0,8608	0,7939	0,7575	0,8075	0,8326
Sardegna	0,6215	0,6648	0,6985	0,6315	0,6476	0,6684	0,6407
<i>Sud e isole</i>	<i>0,8010</i>	<i>0,8113</i>	<i>0,8409</i>	<i>0,8110</i>	<i>0,8022</i>	<i>0,7892</i>	<i>0,8019</i>
<i>Centro-Nord</i>	<i>1,1373</i>	<i>1,1265</i>	<i>1,1108</i>	<i>1,1205</i>	<i>1,1173</i>	<i>1,1154</i>	<i>1,1199</i>

Nota: vedi testo.

### 3. - Il divario nella speranza di vita

La speranza di vita alla nascita è forse fra gli indicatori sociali quello che maggiormente riesce a combinare il valore descrittivo con la semplicità di elaborazione e di interpretazione. Com'è noto, essa esprime la capacità di vivere a lungo: un aspetto biologico della massima importanza da qualunque ottica si voglia considerare la storia umana, in grado di rivaleggiare con le misure monetarie nell'approssimazione del benessere. Nel fornirci informazioni sulla durata media della vita, questo indice ci offre inoltre, sia pure indirettamente, indizi sulla sua qualità: indizi per certi versi complementari a quelli del reddito, in quanto investono la sfera della distribuzione e più in generale dell'impiego della ricchezza: la speranza di vita, ad esempio, riflette meglio del reddito (perlomeno della sua misurazione ufficialmente accolta in termini di Pil) il deteriorarsi delle condizioni ambientali, così come la possibilità di accesso ai servizi sanitari pubblici e privati, o anche l'evoluzione e l'applicazione delle conoscenze mediche.

La praticità di questo indicatore risalta facilmente ad un confronto con altre misure. A differenza dell'altezza, ad esempio, la speranza di vita non presenta problemi di comparabilità fra paesi e aree geografiche, sia perché trova significato in sé e non come approssimazione di un altro fenomeno (la nutrizione nel caso dell'altezza), sia perché si può ragionevolmente ritenere che la durata della vita umana assuma ovunque un identico valore. Altrettanto evidenti sono i vantaggi rispetto al reddito. Quest'ultimo, in genere espresso come prodotto interno lordo per persona, è un aggregato di misure fisiche e monetarie, o di stime del valore dei servizi, che comporta inconvenienti di elaborazione e quindi di attendibilità sia nel presente (Fuà, 1993), sia nel passato; nelle stime storiche, ad esempio, spesso per mancanza di dati si rende necessario ricorrere a procedure di elaborazione "indiretta", come quella proposta da Geary e Stark (2002) basata sulla forza lavoro e sulla produttività per addetto. Per il reddito c'è poi il problema delle differenze nel costo della vita: per poter ragionare in termini di parità di potere d'acquisto, ovvero affinché serie del reddito siano confrontabili fra diversi paesi o epoche storiche, è necessa-

rio avvalersi anche di corrispondenti serie dei prezzi, le quali però specie per il passato non sempre sono disponibili; è il caso anche delle regioni italiane, per le quali si è riusciti ad elaborare stime indirette del reddito dal 1891 al 1951 basate sulla forza lavoro e la produttività, ad un livello di scomposizione settoriale piuttosto dettagliato (Felice, 2005a e 2005b), ma a tutt'oggi non è possibile operare un confronto che tenga conto delle (presunte) differenze nel potere d'acquisto. La speranza di vita non soffre di questi limiti e si presenta quindi come un indicatore di benessere per certi versi più *affidabile* del reddito; e forse altrettanto *significativo*, come si diceva.

L'andamento della speranza di vita a livello regionale è riportato nella tavola 3. Per gli anni dal 1871 al 1991 le stime si devono a Leandro Conte, Giuseppe Della Torre e Michelangelo Vasta, elaborate in occasione del citato *working paper* del 2001 ma rimaste inedite fino ad una recente pubblicazione di chi scrive (2007); i dati relativi al 2001 sono stati elaborati dallo scrivente su fonti Istat e pubblicati nello stesso volume. Nel presente lavoro per il calcolo dei divari viene utilizzata la trasformazione logaritmica<sup>6</sup> (tavola 4); oltre ad essere analoga a quella adoperata per le altezze e quindi con essa direttamente confrontabile, tale procedura, accentuando l'entità degli scostamenti rispetto alla media, presenta il vantaggio di evidenziare meglio il *trend* di lungo periodo, riducendo quella tendenza all'appiattimento che si riscontra comparando i livelli di aspettativa di vita fra i paesi più avanzati con il metodo lineare<sup>7</sup>. Ma ovviamente si tratta solo di un "effetto ottico", che ha un peso nella misura in cui l'andamento della speranza di vita viene affiancato a quello di altri indicatori, siano essi sociali come le altezze o monetari come il reddito.

<sup>6</sup> In base alla formula:

$$(2) [\text{Log}(\text{ValMax}-\text{ValMin}) - \text{Log}(\text{ValMax}-X_i)] / \text{Log}(\text{ValMax}-\text{ValMin})$$

Dove  $X_i$  è il valore di volta in volta osservato e la soglia massima (ValMax) viene fissata a 85 anni, quella minima (ValMin) a 25.

<sup>7</sup> Come in FELICE E. (2007) e nella formula tradizionale dell'*Human Development Index*. La nuova procedura è inoltre la stessa di quella adoperata per il conteggio della componente dell'aspettativa di vita (*longevity*) nell'*Improved Human Development Index*.

TAV. 3

## SPERANZA DI VITA ALLA NASCITA PER REGIONE, 1871-2001

	1871	1891	1911	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Piemonte	37,10	43,90	47,65	60,51	66,32	69,95	71,48	73,91	76,88	79,68
Val D'Aosta					62,13	67,82	69,93	72,83	75,75	78,51
Liguria	35,70	41,60	46,66	61,82	68,32	71,88	72,91	73,92	76,48	79,62
Lombardia	33,50	41,10	42,25	56,94	64,44	68,94	71,18	73,30	76,60	79,70
<i>Nord-Ovest</i>	34,90	41,50	44,48	58,77	65,50	69,62	71,48	73,55	76,66	79,68
Trentino Alto Adige	-	-	-	60,57	64,16	68,90	71,15	73,41	77,08	80,63
Veneto	35,20	44,30	47,59	59,96	66,76	70,29	71,90	73,42	77,31	80,44
Friuli Venezia Giulia	-	-	-	60,57	70,65	70,43	71,17	72,83	76,38	79,92
Emilia Romagna	32,90	40,20	47,57	61,18	67,90	71,19	72,86	74,49	77,23	80,20
Toscana	31,00	41,60	48,19	61,69	68,22	69,79	73,43	75,15	77,84	80,41
Marche	34,20	41,20	48,92	60,57	67,36	71,83	74,06	75,51	78,41	81,29
Umbria	36,60	40,80	48,77	60,89	68,00	71,88	73,48	75,26	77,75	80,50
Lazio	29,10	39,60	45,17	58,72	66,27	70,79	72,43	74,31	76,79	79,47
<i>Nord-Est-Centro</i>	33,00	41,70	47,63	60,45	67,41	70,61	72,60	74,30	77,29	80,20
Abruzzo e Molise	30,70	35,80	45,62	58,48	65,10	71,20	73,56	75,50	78,00	80,69
Campania	30,70	35,80	38,91	56,48	63,15	68,29	70,35	72,34	75,48	78,37
Puglia	30,70	35,80	40,33	54,20	62,73	69,36	72,28	74,49	77,51	79,98
Basilicata	30,70	35,80	42,27	52,51	59,39	69,69	72,98	75,67	78,25	80,00
Calabria	30,70	35,80	44,10	56,85	64,03	70,78	73,22	75,34	77,34	80,00
Sicilia	35,50	36,40	39,51	56,84	63,73	70,31	71,78	74,41	76,66	79,28
Sardegna	31,60	37,60	43,45	56,68	65,75	71,58	72,82	75,30	77,28	79,77
<i>Sud e isole</i>	31,90	36,10	40,90	56,30	63,56	69,82	71,90	74,15	76,77	79,40
<i>Centro-Nord</i>	33,83	41,61	46,24	59,79	66,66	70,20	72,13	73,99	77,03	79,99
Italia	33,10	39,30	44,13	58,09	65,51	70,06	72,05	74,04	76,94	79,80

Nota e fonte: vedi testo.

TAV. 4

## STIMA DEI DIVARI REGIONALI NELLA SPERANZA DI VITA, 1871-2001 (ITALIA=1)

	1871	1891	1911	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Piemonte	1,5530	1,3897	1,2346	1,1175	1,0378	0,9947	0,9719	0,9931	0,9963	0,9907
Val D'Aosta					0,8578	0,8995	0,9011	0,9384	0,9314	0,9094
Liguria	1,3544	1,1897	1,1664	1,1861	1,1385	1,0934	1,0448	0,9936	0,9724	0,9861
Lombardia	1,0533	1,1476	0,8829	0,9478	0,9525	0,9480	0,9576	0,9616	0,9794	0,9922
Lomb-Ovest	1,2434	1,1812	1,0224	1,0319	0,9995	0,9791	0,9719	0,9743	0,9830	0,9907
Trentino Alto Adige	-	-	-	1,1206	0,9404	0,9462	0,9562	0,9671	1,0087	1,0711
Veneto	1,2848	1,4256	1,2304	1,0898	1,0590	1,0112	0,9925	0,9676	1,0234	1,0537
Friuli Venezia Giulia	-	-	-	1,1206	1,2723	1,0180	0,9571	0,9384	0,9665	1,0095
Emilia Romagna	0,9735	1,0731	1,2290	1,1521	1,1163	1,0566	1,0421	1,0247	1,0183	1,0327
Toscana	0,7265	1,1897	1,2725	1,1791	1,1331	0,9871	1,0735	1,0628	1,0590	1,0510
Marche	1,1477	1,1560	1,3247	1,1206	1,0887	1,0907	1,1100	1,0847	1,1003	1,1380
Umbria	1,4814	1,1226	1,3139	1,1370	1,1216	1,0934	1,0763	1,0694	1,0528	1,0591
Lazio	0,4881	1,0242	1,0671	1,0295	1,0354	1,0360	1,0194	1,0147	0,9908	0,9748
Nord-Est-Centro	0,9867	1,1982	1,2332	1,1145	1,0912	1,0270	1,0283	1,0141	1,0221	1,0327
Abruzzo e Molise	0,6883	0,7289	1,0967	1,0182	0,9815	1,0571	1,0809	1,0841	1,0702	1,0768
Campania	0,6883	0,7289	0,6869	0,9275	0,8984	0,9195	0,9196	0,9152	0,9171	0,9007
Puglia	0,6883	0,7289	0,7684	0,8316	0,8814	0,9671	1,0117	1,0247	1,0365	1,0144
Basilicata	0,6883	0,7289	0,8841	0,7650	0,7571	0,9824	1,0486	1,0947	1,0884	1,0160
Calabria	0,6883	0,7289	0,9981	0,9438	0,9349	1,0355	1,0618	1,0743	1,0254	1,0160
Sicilia	1,3265	0,7740	0,7211	0,9434	0,9223	1,0121	0,9865	1,0202	0,9830	0,9610
Sardegna	0,8035	0,8659	0,9570	0,9363	1,0110	1,0772	1,0400	1,0718	1,0215	0,9976
Sud e isole	0,8424	0,7514	0,8019	0,9197	0,9152	0,9885	0,9925	1,0059	0,9896	0,9697
Centro-Nord	1,0994	1,1907	1,1405	1,0823	1,0550	1,0072	1,0045	0,9975	1,0060	1,0156

Nota e fonte: vedi testo.

All'inizio del periodo in esame l'ampiezza del divario Nord-Sud appare simile a quella che si riscontra nelle altezze. Tuttavia nel *trend* storico emergono fondamentali differenze fra l'aspettativa di vita e la statura, e ancor di più fra la prima e il reddito *pro capite*. In termini di longevità, infatti, dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli anni settanta del Novecento il divario Nord-Sud si riduce inequivocabilmente: se nel reddito *pro capite* i divari erano andati ampliandosi fra il 1871 e il 1951, se nelle altezze essi erano rimasti stazionari pur con significative oscillazioni, in questo caso bisogna invece parlare di un vero e proprio processo di convergenza (già a partire dal 1871, se si escludesse la Sicilia). Vi sono è vero alcune discontinuità, con una cadenza non dissimile da quelle che si evidenziano nel *trend* dei divari antropometrici od anche di reddito; il crollo in termini relativi della Sicilia fra il 1871 e il 1891, per esempio, è accostabile a quanto visto nelle altezze durante gli anni ottanta dell'Ottocento, nel periodo della crisi agraria; anche l'aumento del divario Nord-Sud fra il 1938 e il 1951 risulta in linea con le più recenti stime del reddito (Felice, 2005a), che indicano un netto peggioramento del Mezzogiorno in quella difficile congiuntura storica. E tuttavia non può non essere rimarcato come, con riferimento alla durata della vita, nell'arco di quasi un secolo il divario Nord-Sud sia andato sostanzialmente colmandosi.

Negli anni settanta del Novecento il divario addirittura si capovolge, sebbene poi, nelle ultime due decadi, esso torni a riaprirsi a svantaggio del Mezzogiorno. Si tratta di un regresso in linea con le stime di reddito (il processo di convergenza avviato negli anni cinquanta e sessanta si arresta con le crisi petrolifere), ma solo in parte con quelle dell'istruzione (nel cui *trend* si verifica invece solo un rallentamento). Ad ogni modo sussistono pochi dubbi sul fatto che nell'ultimo frangente del secolo scorso il Mezzogiorno abbia visto vanificate molte delle speranze di riscatto nutrite soprattutto — e per certi versi concretizzatesi perfino — negli anni cinquanta e sessanta: in questo senso il trend nell'aspettativa di vita non fa che riflettere (e confermare) un'opinione consolidata.

Veniamo ora ad analizzare più da vicino la situazione delle singole regioni, osservando dapprima il Centro-Nord. A differen-

za che nelle altezze, al 1871 il primato è detenuto dal Nord-Ovest, per quanto anche nel Nec compaiano alcune regioni in posizione di vantaggio: le Marche e soprattutto l'Umbria (che non erano fra le più prospere del paese), accanto al Veneto, che faceva registrare un primato persino sul versante antropometrico; non invece l'Emilia-Romagna e la Toscana, le quali pure venivano immediatamente dopo il Veneto in quanto a statura media. Già sul finire dell'Ottocento il Nord-Ovest si trova surclassato dal Nord-Est-Centro, con un distacco che va ampliandosi proprio negli anni del suo decollo industriale; un andamento simile si riscontra nelle misure antropometriche, ma nel caso della longevità esso appare molto più accentuato. Se ne potrebbe dedurre che durante le sue prime fasi il processo di industrializzazione ha sì avuto un impatto negativo sulle condizioni di vita delle classi più povere — con un aumento delle disuguaglianze — ma solo in parte per quel che concerne la sfera dell'alimentazione (che si riflette nelle altezze). Le maggiori conseguenze negative si sarebbero avute su altri aspetti, che influiscono più marcatamente sull'aspettativa di vita: ad esempio i livelli di inquinamento, le più generali condizioni di esistenza (fatica fisica, stress, incidenti sul lavoro), o l'incidenza delle malattie legate ai nuovi stili di vita come quelle tumorali e cardiovascolari; si tenga presente che nel 1891 e nel 1911 anche i tassi di suicidi e di alcolismo risultano molto più elevati nelle regioni del triangolo industriale (Felice, 2007, p. 109).

Un'analoga correlazione fra industrializzazione e urbanizzazione da un lato, e aspettativa di vita dall'altro, si può constatare osservando le posizioni regionali all'interno dell'Italia meridionale. Basandoci sui dati del 1911, i primi a livello disaggregato per il Mezzogiorno continentale, possiamo ipotizzare che anche nel periodo precedente, a cavallo fra Otto e Novecento, le regioni maggiormente urbanizzate e più prospere fossero quelle con l'aspettativa di vita più bassa (lo stesso primato della Sicilia alla fine dell'Ottocento potrebbe essere il rovescio del fatto che sul Mezzogiorno continentale pesavano negativamente le performance della Puglia e soprattutto della Campania). Al contrario le regioni meno urbanizzate e più povere — oltre che (ad eccezione dell'Abruzzo) con i più bassi livelli di altezza — sono quelle in cui l'a-

spettativa di vita si presenta relativamente più elevata; da notare come l'Abruzzo si ponga al di sopra della media nazionale già nel 1911, mentre la Calabria a quella data si trovava sostanzialmente nella media: le due regioni, insieme alla Basilicata, quanto a reddito *pro capite* si collocavano in Italia nel gradino più basso. Discorso analogo può essere fatto per l'Italia centrale, confrontando il citato vantaggio delle Marche e dell'Umbria con la bassissima posizione di partenza della regione di Roma.

In alcuni periodi storici, come nella fase di decollo industriale, reddito ed aspettativa di vita potrebbero risultare quindi inversamente correlati. In aggiunta si può ritenere che, con il crescere del reddito, la correlazione fra questo e l'aspettativa di vita tenda a farsi sempre più labile. Laddove il primo raggiunge un livello tale per cui le necessità di base vengono comunque soddisfatte dalla stragrande maggioranza della popolazione, quel che conta per l'aspettativa di vita non è tanto l'ammontare medio della ricchezza quanto piuttosto la sua distribuzione e, con essa, il livello di servizi sociali (sanitari ma non solo) e di beni pubblici non monetizzabili<sup>8</sup> (aria salubre, intensità delle relazioni umane) di cui i cittadini possono a vario titolo usufruire. Almeno nel caso italiano, la nuova relazione che si instaura appare piuttosto duratura: il primato che già a fine Ottocento il Nec acquisisce rispetto al Nord-Ovest non viene mai rimesso in discussione durante tutto il secolo successivo, ed è tuttora ben saldo.

Al di là di queste osservazioni generali, vi sono alcuni fattori specifici che hanno influenzato l'andamento crescente dell'aspettativa di vita e con esso l'evoluzione dei divari, sui quali è bene soffermarsi più da vicino. Prima di procedere, però, sarà opportuno rimarcare un dato di fondo: a prescindere dagli andamenti relativi, in termini assoluti assistiamo ad un processo di crescita che non ha precedenti, forse anche più impressionante di quello verificatosi nel reddito: dal 1871 al 2001 l'aspettativa di vita media in Italia aumenta da 33 fino a quasi 80 anni. Si tratta indub-

---

<sup>8</sup> Che tuttavia potrebbero diventarlo: si pensi ad esempio al *Genuine Progress Indicator*, Gpi, che si propone di conteggiare i costi ambientali e della criminalità (COBB C. - HALSTEAD T. - ROWE J., 1995; ANIELSKI M. - SOSKOLNE C., 2001; LAWN P.A., 2003).



biamente di un grande successo, persino in confronto ad altri paesi europei che disponevano di maggiori risorse. In un quadro così dinamico, la convergenza dell'Italia meridionale non sorprende più di tanto, anche se il fenomeno non era affatto scontato (e infatti nel reddito non si verifica). Può stupire maggiormente, invece, il fatto che per tutto il Novecento, come si diceva, il primato del Nec sul Nord-Ovest sotto questo profilo non sia mai venuto meno: segno che nelle regioni della "Terza Italia" si è realmente riusciti a trovare un modello di sviluppo capace di coniugare meglio reddito e benessere; un modello di sviluppo che anzi, probabilmente, ha saputo fare proprio della maggiore attenzione alla qualità della vita un fattore di crescita economica.

Ad un'analisi più approfondita, comunque, il recupero delle regioni meridionali in questo campo appare piuttosto il portato di un processo di modernizzazione "passiva", per riprendere una categoria introdotta da Luciano Cafagna (1988), che non di un ruolo attivo svolto dalle istituzioni e dagli altri attori locali. L'impressione è che il Mezzogiorno si sia limitato a beneficiare, passivamente, di una situazione di avanzamento del quadro generale, in misura maggiore di altre parti del paese solo per il fatto che esso partiva da una posizione più arretrata; tale ipotesi ha come requisito che la convergenza realizzata dal Sud Italia nel campo dell'aspettativa di vita sarebbe stata prevalentemente di tipo esogeno, ovvero indotta da fattori esterni.

A titolo chiarificatore si possono citare gli esiti di alcuni provvedimenti e interventi di ambito nazionale che hanno inciso drasticamente, nel breve ma soprattutto nel lungo periodo, sulla riduzione delle cause di morte nelle regioni del Sud: ad esempio la legge del 23 dicembre 1900 sulla distribuzione gratuita del chinino, che ha ridotto ovunque la percentuale dei morti fra i contagiati dalla malaria (Corti, 1984); oppure gli interventi per la realizzazione di infrastrutture idriche e sanitarie, i quali nel corso del Novecento hanno permesso di debellare il tifo e il colera; oppure, ancora più importante ai fini della riduzione della mortalità, la vaccinazione obbligatoria contro il vaiolo introdotta con la legge del 22 dicembre 1888, che ha aperto la strada alla completa estirpazione del morbo nel secolo successivo. La legislazione crispina del 1888 se-

gna il momento fondativo della politica sanitaria in Italia (Vicarelli, 1997), in quanto unifica i diversi codici sanitari degli stati pre-unitari e istituisce il servizio sanitario nazionale. Con essa il Sud Italia viene coinvolto in un intenso processo di modernizzazione delle strutture e dei servizi sanitari, che se pur lentamente comporta anche la riduzione del divario nella dotazione ospedaliera, in termini di posti letto e non solo (Felice, 2007, p. 114).

Ma le politiche sanitarie nazionali nel Sud non producano un esito migliore che nel resto del paese; al contrario la loro applicazione qui si scontra con arcaiche resistenze e vischiosità. Ed è in questo senso che la categoria della "modernizzazione passiva" acquista pieno significato. Per ragioni di ordine culturale e istituzionale, la legge sulla vaccinazione antivaiolosa incontra nel Mezzogiorno maggiori difficoltà di applicazione (Tucci, 1984, p. 425), tanto che ancora all'inizio del Novecento le regioni del Sud (ad eccezione dell'Abruzzo e Molise) risultano quelle più colpite da epidemie di vaiolo (Mortara, 1925). Allo stesso modo il tifo e il colera hanno continuato a riproporsi con maggiore frequenza nel Sud Italia (Forti Messina, 1984), dove l'opera di infrastrutturazione è stata più lenta soprattutto nei piccoli centri, mentre in alcuni dei maggiori (Napoli, Palermo e Catania) i suoi benefici sono stati ridimensionati dalla contemporanea esplosiva crescita della popolazione (Faccini, 1984). Gli interventi di bonifica contro la malaria hanno avuto, anche a giudizio dei commentatori dell'epoca (Fortunato, 1973), esiti più insoddisfacenti nel difficile contesto meridionale, in quanto non accompagnati da progetti di trasformazione complessiva dell'assetto fondiario. Persino al giorno d'oggi in termini di strutture e servizi sanitari il divario Nord-Sud, se pure storicamente ridotto, si presenta particolarmente marcato (Scaramellini, Dell'Agnese e Lucarno, 1997, pp. 358-386).

Nonostante ciò la situazione del Mezzogiorno in questi campi è di molto migliorata: anche qui come nel resto d'Italia è stata enormemente ridotta l'incidenza fra le cause di morte delle malattie infettive e parassitarie. Contemporaneamente, rispetto al Centro-Nord il Sud ha beneficiato della minore presenza di malattie in qualche modo collegate al processo di industrializzazione, il cui peso fra tutte le cause di morte sul piano generale è invece anda-

to aumentando: *in primis* i tumori e le malattie cardio-vascolari, la cui diffusione ha determinato anche il declino dell'aspettativa di vita nel Nord-Ovest rispetto al Nec (Felice, 2007, p. 109). La convergenza del Mezzogiorno è derivata quindi dal combinarsi di due processi: la scarsa industrializzazione, che ha comportato una minore incidenza delle nuove malattie; la condivisione di una cornice politica e istituzionale di ambito nazionale, la quale l'ha reso beneficiario, per quanto in maniera "passiva" (e infatti con più lentezza), dei processi di modernizzazione che fra Otto e Novecento in questo campo hanno investito l'intero paese (e in verità si sono spinti anche oltre i confini del mondo sviluppato).

A quanto detto occorre aggiungere un ultimo elemento: pur in un quadro di fortissima riduzione della sua incidenza complessiva, nel Mezzogiorno è rimasta relativamente più alta la mortalità infantile (nel primo anno di vita); ed anzi in tale ambito il divario si è ampliato, mentre risulta confermato il primato del Nec, conseguito, come nel caso della speranza di vita, durante il periodo a cavallo fra Otto e Novecento (si osservi al riguardo la tavola 5).

Rispetto ad altre misure, la mortalità infantile, oltre ad essere maggiormente legata alle condizioni di vita generali della popolazione, riflette meglio i diversi tempi della transizione demografica (è più elevata nelle famiglie numerose). Questo dato pure indica come il recupero del Mezzogiorno in termini di aspettativa di vita non sia il frutto di una parallela convergenza di reddito, quale portato a sua volta dei processi di industrializzazione e più tardi di terziarizzazione, con i conseguenti cambiamenti negli stili di vita. Eppure è proprio qui il punto da mettere in risalto: nonostante la maggiore arretratezza economica, e quindi la presenza di una mortalità più alta per alcuni aspetti, nel corso del Novecento dal punto di vista della mortalità complessiva il Mezzogiorno riesce a porsi sullo stesso livello del resto del paese. Probabilmente questo significa che, oltre una certa soglia di reddito, almeno nel confronto fra Nord-Ovest e Mezzogiorno i benefici e i costi della crescita economica per la durata della vita hanno finito per equivalersi. Come si diceva, quel che conta non è tanto lo sviluppo in sé, quanto il tipo di sviluppo; non il livello medio del reddito ma la sua distribuzione.

TAV. 5

## MORTALITÀ INFANTILE PER REGIONE, 1874-2002

	1874-85		1903-06		1935-38		1954-57		1999-2002	
	Ab.	Italia=1 su 1000	Ab.	Italia=1 su 1000	Ab.	Italia=1 su 1000	Ab.	Italia=1 su 1000	Ab.	Italia=1 su 1000
Piemonte	189,4	0,93	153,1	0,93	77,0	0,74	41,8	0,82	3,86	0,86
Val D'Aosta									4,27	0,95
Liguria	181,1	0,88	134,9	0,82	64,5	0,62	40,8	0,80	4,05	0,90
Lombardia	206,4	1,01	185,9	1,13	120,6	1,16	45,4	0,89	3,61	0,81
<i>Nord-Ovest</i>	197,1	0,96	170,0	1,03	98,8	0,95	43,4	0,85	3,72	0,83
Trentino Alto Adige					99,8	0,96	44,9	0,88	3,47	0,78
Veneto	205,1	1,00	146,6	0,89	70,7	0,68	36,7	0,72	3,17	0,71
Friuli Venezia Giulia					98,8	0,95	38,3	0,75	2,50	0,56
Emilia Romagna	231,0	1,13	176,5	1,07	79,0	0,76	36,2	0,71	3,73	0,83
Toscana	189,5	0,93	143,6	0,87	64,5	0,62	35,2	0,69	3,24	0,72
Marche	220,4	1,08	163,8	0,99	81,1	0,78	37,7	0,74	4,20	0,94
Umbria	213,6	1,04	165,2	1,00	78,0	0,75	39,8	0,78	3,76	0,84
Lazio	195,7	0,96	145,1	0,88	88,4	0,85	40,8	0,80	4,66	1,04
<i>Nord-Est-Centro</i>	208,4	1,02	155,4	0,94	78,0	0,75	37,7	0,74	3,72	0,83
Abruzzo e Molise	207,0	1,01	164,3	1,00	120,6	1,16	55,6	1,09	4,56	1,02
Campania	207,0	1,01	153,3	0,93	119,6	1,15	62,2	1,22	5,21	1,16
Puglia	207,0	1,01	187,2	1,14	136,2	1,31	70,4	1,38	5,88	1,31
Basilicata	207,0	1,01	178,6	1,08	149,8	1,44	80,6	1,58	6,10	1,36
Calabria	207,0	1,01	159,8	0,97	117,5	1,13	62,7	1,23	5,54	1,24
Sicilia	213,5	1,04	187,1	1,13	124,8	1,20	57,1	1,12	6,62	1,48
Sardegna	167,7	0,82	140,6	0,85	101,9	0,98	53,6	1,05	4,10	0,92
<i>Sud e isole</i>	206,4	1,01	170,4	1,03	123,8	1,19	61,7	1,21	5,63	1,26
<i>Centro-Nord</i>	203,4	0,99	161,8	0,98	86,1	0,83	39,9	0,78	3,72	0,83
Italia	204,7	1,00	164,9	1,00	104,0	1,00	51,0	1,00	4,48	1,00

Fonte: MAIC (1886) per il 1874-85; TIZZANO A. (1965) per il 1903-06, il 1935-38 e il 1954-57; ISTAT (2006) per il 1999-2002; cfr. anche FELICE E. (2007, p. 115).

#### 4. - Il livello di istruzione

Il livello di istruzione è strettamente riconducibile alla disponibilità e al funzionamento dei servizi scolastici (che sono prevalentemente pubblici), ovvero alla sfera della distribuzione della ricchezza. A differenza della statura o dell'aspettativa di vita, l'istruzione può diventare però anche una determinante nella produzione della ricchezza. Numerosi economisti, in particolare gli studiosi della crescita endogena, da decenni non smettono di interrogarsi su questa seconda relazione (Rosenberg, 1970; Mansfield, 1975; Romer, 1986 e 1990; Lucas, 1988); anche gli storici economici, a partire dalle suggestioni di Cipolla (1969) o Easterlin (1981) fino ai modelli econometrici di Prados de la Escosura - Sanchez - Oliva (1993) e O'Rourke - Williamson (1995 e 1997), hanno a più riprese individuato nell'istruzione, quale approssimazione del capitale umano, uno dei fattori chiave che sarebbero alla base della moderna crescita economica. Stando a questa linea interpretativa, l'istruzione verrebbe a configurarsi come uno dei canali principali attraverso cui le politiche di distribuzione della ricchezza (a valle) influiscono positivamente sulla sua produzione (a monte). Ma l'istruzione, così come l'aspettativa di vita, possiede anche un valore in sé, tanto che accanto al reddito e all'aspettativa di vita costituisce una delle tre dimensioni della nozione di sviluppo umano, utilizzata come componente del relativo indice (Anand - Sen, 1993): la conoscenza (*knowledge*) esprime la possibilità per ciascuno di allargare il paniere delle proprie opportunità e di valutarle in maniera adeguata; è quindi requisito essenziale per l'esercizio della libertà, non secondario rispetto alla disponibilità materiale di beni e servizi.

All'epoca dell'unificazione, nella seconda metà dell'Ottocento, in Italia i divari regionali nei livelli di istruzione erano ben maggiori di quelli nel reddito o nell'aspettativa di vita. L'indicatore in questo senso più eclatante, e di più facile interpretazione, è senz'altro il tasso di alfabetismo, la percentuale di persone in grado di leggere e scrivere (almeno ufficialmente). Il suo andamento è riportato nella tavola 6.

TAV. 6

## PERCENTUALE DI ALFABETI SULLA POPOLAZIONE CON PIÙ DI SEI ANNI DI ETÀ

	1871		1891		1911		1951		1971		2001	
	%	Italia=1	%	Italia=1	%	Italia=1	%	Italia=1	%	Italia=1	%	Italia=1
Piemonte	57,7	1,849	76,11	1,684	88,98	1,426	97,50	1,117	98,51	1,039	99,28	1,007
Val D'Aosta							97,48	1,117	98,91	1,044	99,52	1,010
Liguria	43,7	1,401	65,64	1,452	82,99	1,330	95,86	1,099	98,33	1,037	99,40	1,009
Lombardia	54,8	1,756	71,74	1,587	86,57	1,388	97,36	1,116	98,89	1,043	99,49	1,010
Nord-Ovest	54,7	1,753	72,72	1,609	87,00	1,395	97,20	1,114	98,71	1,041	99,42	1,009
Trentino Alto Adige							99,13	1,136	99,64	1,051	99,72	1,012
Veneto	35,3	1,131	56,25	1,244	74,84	1,200	93,61	1,073	98,07	1,035	99,46	1,009
Friuli Venezia Giulia							95,87	1,099	98,66	1,041	99,68	1,011
Emilia Romagna	28,1	0,901	45,77	1,013	67,27	1,078	91,94	1,054	97,25	1,026	99,30	1,008
Toscana	31,9	1,022	45,36	1,004	62,59	1,003	89,21	1,022	95,81	1,011	99,20	1,007
Marche	21,0	0,673	31,96	0,707	49,25	0,790	86,18	0,988	94,63	0,998	99,14	1,006
Umbria	19,9	0,638	33,35	0,738	51,39	0,824	86,05	0,986	94,32	0,995	98,89	1,003
Lazio	32,3	1,035	49,51	1,095	66,79	1,071	90,11	1,033	96,23	1,015	99,08	1,005
Nord-Est-Centro	30,2	0,968	46,99	1,040	65,73	1,054	91,33	1,047	96,83	1,022	99,28	1,007
Abruzzo e Molise	15,2	0,487	25,01	0,553	42,41	0,680	80,20	0,919	91,18	0,962	98,05	0,995
Campania	20,0	0,641	30,02	0,664	46,34	0,743	77,44	0,887	89,86	0,948	97,23	0,987
Puglia	15,5	0,497	25,38	0,562	40,61	0,651	76,39	0,875	90,14	0,951	97,30	0,987
Basilicata	12,0	0,385	19,86	0,439	34,74	0,557	70,92	0,813	86,23	0,910	95,84	0,973
Calabria	13,0	0,417	18,23	0,403	30,38	0,487	67,90	0,778	84,76	0,894	95,26	0,967
Sicilia	14,7	0,471	24,14	0,534	42,00	0,673	75,71	0,868	89,25	0,942	97,17	0,986
Sardegna	13,9	0,446	26,15	0,579	42,04	0,674	78,41	0,899	91,09	0,961	98,06	0,995
Sud e isole	15,9	0,510	25,21	0,558	41,44	0,664	75,84	0,869	89,33	0,942	97,13	0,986
Centro-Nord	40,96	1,313	58,34	1,291	75,09	1,204	93,65	1,073	97,62	1,030	99,34	1,008
Italia	31,2	1,000	45,20	1,000	62,38	1,000	87,26	1,000	94,78	1,000	98,55	1,000

Fonte: ZAMAGNI V. (1978) per il 1871; FELICE E. (2007, p. 147), per il 1891, 1911, 1951 e 2001; ISTAT (1972) per il 1971; cfr: anche VASTA M. (1999, pp. 1052-1053).

Nel 1871 le differenze risultavano sorprendentemente elevate, non solo fra il Sud Italia e il Centro-Nord, ma, seppure in misura più lieve, anche all'interno di quest'ultimo, con le regioni del futuro triangolo industriale in netto vantaggio rispetto al Nord-Est-Centro; un qualche dislivello era presente anche all'interno del Mezzogiorno, dove troviamo la Campania in una posizione un po' più favorita, paragonabile a quella delle Marche o dell'Umbria. Nel suo insieme, al 1871 nel Mezzogiorno appena del 16% della popolazione era in grado di leggere e scrivere, contro il 30% nel Nec e il 55% nel Nord-Ovest.

Da questa situazione così sconcertante, il recupero del Sud Italia appare inizialmente abbastanza lento, più veloce dopo le prime decadi. In un quadro complessivo di notevole innalzamento dei dati assoluti, la convergenza è proseguita per tutto il Novecento — senza arrestarsi nelle ultime decadi di difficoltà economiche per il Mezzogiorno — fino a portare alla quasi scomparsa dei divari. Pur tuttavia ancora nel 2001 qualche differenza rimane, fra il Sud Italia e il Centro-Nord; mentre nello stesso tempo il Nec ha lasciato la sua posizione intermedia e si è attestato sugli stessi livelli del Nord-Ovest.

Anche nel caso dell'alfabetizzazione — come in quello dell'aspettativa di vita (il cui *trend* di convergenza è infatti molto simile) — per il Sud Italia possiamo parlare di modernizzazione passiva. Forse anzi proprio questo fenomeno ne rappresenta la vicenda esemplare. Non da ultimo per il fatto che le disposizioni sull'innalzamento dell'obbligo scolastico emanate a livello nazionale demandarono ai singoli municipi, quantomeno fino alla legge Daneo-Credaro del 1911, il compito di predisporre le necessarie strutture: un onere difficilmente sostenibile per molte amministrazioni meridionali, per ragioni economiche ma spesso anche di ordine culturale e istituzionale<sup>9</sup>. In linea di massima, quindi, il recepimento della normativa nazionale è risultato più difficile proprio nelle zone maggiormente arretrate.

Una soglia minima di alfabetizzazione, di solito collocata intorno al 40% (Bowman — Anderson, 1963; Sandberg, 1982; Nuñez,

---

<sup>9</sup> Per una breve analisi, si veda FELICE E. (2007, pp. 115-117).

1990), viene considerata un requisito indispensabile per potere sviluppare le tecnologie della rivoluzione industriale e, quindi, per avviarsi con successo sulla strada della moderna crescita economica. Al momento dell'unificazione nazionale tale soglia era già stata raggiunta da tutte le regioni del futuro triangolo industriale, con in testa il Piemonte. Le principali regioni del Nec, guidate dal Veneto, la supereranno tra il 1871 e il 1891, ma le Marche e l'Umbria dovranno attendere il volgere del secolo. Per il Sud Italia occorrerà aspettare fino agli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale, con l'eccezione di due regioni, la Basilicata e la Calabria (che insieme all'Abruzzo erano anche quelle con il più basso reddito *pro capite*), per le quali bisognerà arrivare addirittura al periodo fra le due guerre.

Alla vigilia del miracolo economico, nel 1951, i tre quarti della popolazione meridionale risultavano ormai alfabetizzati, perlomeno stando alle rilevazioni ufficiali; nel resto d'Italia tale quota superava il 90%. In tutti i casi si trattava di percentuali molto ampie, al cui interno potevano celarsi differenze anche marcate nei reali livelli di istruzione e di capitale umano, differenze che il solo tasso di alfabetizzazione non era in grado di esprimere. Si aggiunga che con l'affermazione della seconda e poi della terza rivoluzione industriale erano aumentati la complessità del sistema tecnologico e quindi il livello di conoscenze da esso richiesto: l'istruzione superiore e più tardi universitaria erano destinate a diventare non solo generalizzate, ma anche indispensabili.

Nell'elaborazione di un indicatore del livello di istruzione complessivo, questi cambiamenti andrebbero tenuti in conto. Ma, nel caso delle regioni italiane, entrano in gioco anche problemi di reperibilità delle fonti, che impediscono di retrodatare il numero di anni di istruzione, la misura meglio adatta ad esprimere il livello medio di capitale umano, anteriormente al 1951: i necessari dati regionali<sup>10</sup> vengono infatti riportati solo a partire da tale

---

<sup>10</sup> Numero di alfabeti senza titolo di studio, dei possessori di licenza elementare e di scuola media inferiore, dei diplomati e dei laureati. Per la procedura di stima, cfr. FELICE E. (2007, p. 145).



anno, nei censimenti della popolazione che da allora si susseguono a scadenza decennale. Per tutto il periodo precedente si è fatto ricorso al tasso di scolarità, per quanto questo sia un indicatore di “flusso” del capitale umano (ovvero indipendente dalle osservazioni precedenti), non di *stock* come invece gli anni di istruzione e il tasso di alfabetizzazione (ed anche gli altri indicatori sociali). Un quadro riassuntivo degli indicatori di scolarità è presentato nella tavola 7: per il 1871, il 1911 e il 1938 viene mostrato il tasso di scolarità totale; dal 1951 al 2001 è indicato sia l'andamento degli anni di istruzione *pro capite*, sia quello del tasso di scolarità superiore e universitaria.

Come si può vedere, all'Unità il divario nel tasso di scolarità tra le diverse aree del paese era molto elevato, paragonabile a quello nei livelli di alfabetizzazione. Nel periodo liberale è diminuito piuttosto lentamente, tenuto conto che si trattava di un dato di flusso e non di *stock*, ma fra le due guerre il recupero del Mezzogiorno ha subito una accelerazione; va inoltre sottolineata l'ascesa del Nec, che già nel 1938 presentava un tasso di scolarità complessivo più alto del Nord-Ovest.

Se concentriamo l'attenzione sul solo tasso di scolarità superiore e universitaria, nel 1951 le differenze erano ancora a favore del triangolo industriale; tuttavia durante il miracolo economico il Mezzogiorno recupera anche in questo campo il suo svantaggio rispetto al resto del Paese — almeno stando alle rilevazioni ufficiali — mentre il Nec supera il Nord-Ovest, che dal 1971 finisce sotto la media nazionale. Nel 2001 anche il Sud Italia (con l'eccezione di Abruzzo e Sardegna) finisce di nuovo al di sotto della media; a primeggiare è tutta l'area del Nec, ad eccezione di Veneto e Trentino-Alto Adige.

Nel seguire l'andamento dei tassi di scolarità occorrono tuttavia almeno due cautele. La prima rimanda al fatto che le rilevazioni ufficiali non considerano la dispersione scolastica, in alcune regioni molto elevata e comunque, in generale, maggiore nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord; non abbiamo una quantificazione di questo fenomeno, possiamo solo fare supposizioni: i dati del periodo liberale segnano un divario elevato che può far passare in secondo piano il problema di una sovrastima del Sud, ma in se-

guito, nella seconda metà del Novecento, compaiono alcuni risultati inaspettati (i più eclatanti sono i livelli molto alti della Campania e della Sicilia nel 1951, ma anche il dato complessivo del Sud Italia nel 1971) che forse non corrispondono alla situazione reale. Secondariamente, va tenuto presente che i divari nel tasso di scolarità universitaria possono avere scarso significato quando andiamo a confrontare le regioni di uno stesso paese: la mobilità interregionale (dal Sud al Nord, ma anche dalle regioni più piccole verso quelle di maggiori dimensioni con atenei di richiamo) è diventata particolarmente intensa nelle ultime decadi del Novecento, ed ovviamente gli studenti meridionali iscritti nelle università del Centro-Nord o della Capitale mantenevano frequenti contatti (e in genere la residenza) nelle regioni di provenienza, dove spesso hanno fatto ritorno una volta terminati gli studi.

L'utilizzo degli anni di istruzione *pro capite* consente comunque di ovviare anche a simili problemi, sia quelli della dispersione scolastica, sia quelli legati alla mobilità universitaria. Ancora nel 1951 l'indicatore ci segnala un divario Nord-Sud molto elevato, più alto di quello nell'alfabetizzazione. Divario che però continua a ridursi durante tutta la seconda metà del Novecento, non solamente negli anni cinquanta e sessanta, quindi, ma anche nel periodo successivo, quando invece il tasso di scolarità superiore del Mezzogiorno arretra rispetto al resto d'Italia. Tale contraddizione costituisce una riprova del fatto che la mobilità universitaria può avere effettivamente un forte peso nello sfasare i dati sul tasso di scolarità; come confermato peraltro dai casi del Trentino-Alto Adige e della Val d'Aosta, territori relativamente piccoli con molti studenti fuori regione e che infatti, nonostante il basso tasso di scolarità universitaria, presentano un numero di anni di istruzione *pro capite* al di sopra della media. Anche da questo indicatore traspare l'ascesa del Nec rispetto al Nord-Ovest, sebbene con minore vigore rispetto al tasso di scolarità, trattandosi di una variabile di *stock* (che riflette anche la situazione pregressa). Si rinnovano anche le dinamiche differenziate all'interno del Nord-Est-Centro: si noti in particolare il declino del Veneto, che nel 1871 era la regione del Nec con i più elevati livelli di istruzione, ma che al 2001 si ritrova al di sotto della media nazionale.

## TASSI DI SCOLARITÀ E ANNI DI ISTRUZIONE, 1871-2001

	Tasso di scolarità totale				Tasso di scolarità superiore e universitaria				Anni di istruzione <i>pro capite</i>									
	1871		1911		1938		1951		1971		2001		2001					
	%	Ita=1	%	Ita=1	%	Ita=1	%	Ita=1	%	Ita=1	num.	Ita=1	num.	Ita=1				
Piemonte	11,8	1,873	13,8	1,314	41,7	1,000	5,83	1,052	21,86	0,799	62,74	0,907	5,08	1,173	5,49	1,066	8,62	1,003
Val D'Aosta																		
Liguria	8,3	1,317	13,7	1,305	48,0	1,151	9,76	1,762	31,13	1,138	72,25	1,045	5,12	1,182	5,86	1,138	9,02	1,050
Lombardia	10,4	1,651	13,6	1,295	43,5	1,043	6,08	1,097	22,29	0,815	64,07	0,926	5,17	1,194	5,62	1,091	8,90	1,036
<i>Nord-Ovest</i>	10,7	1,698	13,7	1,305	43,6	1,046	6,51	1,175	23,05	0,842	64,26	0,929	5,13	1,185	5,61	1,089	8,83	1,028
Trentino Alto Adige																		
Veneto	6,1	0,968	13,3	1,267	56,0	1,343	2,78	0,502	16,49	0,603	69,53	0,716	5,08	1,173	5,73	1,113	8,79	1,023
Friuli Venezia Giulia																		
Emilia Romagna	5,6	0,889	13,4	1,276	42,2	1,012	5,08	0,917	31,80	1,162	85,66	1,239	4,62	1,067	5,23	1,016	8,72	1,015
Toscana	5,9	0,937	10,6	1,010	45,5	1,091	5,57	1,005	30,87	1,128	80,16	1,159	4,38	1,012	5,16	1,002	8,57	0,998
Marche	4,4	0,698	10,0	0,952	42,7	1,024	4,06	0,733	29,76	1,088	81,31	1,176	4,24	0,979	4,82	0,936	8,52	0,992
Umbria	4,7	0,746	9,9	0,943	41,1	0,986	3,95	0,713	38,39	1,403	85,55	1,237	4,13	0,954	4,91	0,953	8,70	1,013
Lazio	3,5	0,556	12,1	1,152	45,5	1,091	10,71	1,933	34,50	1,261	86,79	1,255	4,77	1,102	5,85	1,136	9,40	1,094
<i>Nord-Est-Centro</i>	5,4	0,857	10,7	1,019	45,1	1,082	5,48	0,989	29,13	1,065	77,50	1,121	4,61	1,065	5,38	1,045	8,83	1,028
Abruzzo e Molise	4,5	0,714	8,8	0,838	40,5	0,971	3,00	0,542	32,22	1,178	76,30	1,103	3,81	0,880	4,64	0,901	8,46	0,985
Campania	5,3	0,841	8,2	0,781	40,5	0,971	7,00	1,264	30,00	1,096	66,32	0,959	3,62	0,836	4,69	0,911	8,25	0,960
Puglia	3,4	0,540	8,1	0,771	33,4	0,801	4,15	0,749	26,46	0,967	60,39	0,873	3,44	0,794	4,49	0,872	8,00	0,931
Basilicata	3,0	0,476	6,8	0,648	32,7	0,784	2,17	0,392	23,54	0,860	57,24	0,828	3,12	0,721	4,13	0,802	8,09	0,942
Calabria	3,1	0,492	6,7	0,638	32,1	0,770	2,98	0,538	23,43	0,856	61,82	0,894	2,97	0,686	4,23	0,821	8,14	0,948
Sicilia	3,3	0,524	8,2	0,781	36,8	0,882	5,67	1,023	30,79	1,125	65,57	0,948	3,51	0,811	4,50	0,874	8,05	0,937
Sardegna	4,8	0,762	8,5	0,810	38,8	0,930	4,57	0,825	28,03	1,024	69,47	1,004	3,37	0,778	4,61	0,895	8,19	0,953
<i>Sud e isole</i>	4,0	0,635	8,1	0,771	36,9	0,885	4,96	0,895	28,67	1,048	65,18	0,942	3,47	0,801	4,53	0,880	8,15	0,949
<i>Centro-Nord</i>	7,7	1,226	12,0	1,145	44,5	1,068	5,89	1,062	26,57	0,971	72,11	1,043	4,82	1,112	5,48	1,064	8,83	1,028
Italia	6,3	1,000	10,5	1,000	41,7	1,000	5,54	1,000	27,36	1,000	69,16	1,000	4,33	1,000	5,15	1,000	8,59	1,000

Fonte: ZAMAGNI V. (1978) per il 1871 e il 1911; per gli altri anni FELICE E. (2007, p. 147).

A causa della frammentarietà dei dati, per costruire un indicatore di sintesi dell'istruzione regionale occorre adottare un criterio di composizione variabile, che sia anche coerente nel tempo. Se dal 1951 in avanti si possono utilizzare gli anni di istruzione, per il periodo precedente si rende inevitabile ricorrere ad una combinazione del tasso di alfabetizzazione e del tasso di scolarità; per esigenze di comparabilità temporale, si renderà poi necessaria una procedura di passaggio "morbido" dal 1938 al 1951, ad esempio mantenendo una quota per il tasso di alfabetizzazione anche nel periodo del secondo dopoguerra, se pure in diminuzione.

Può essere utile guardare al modo in cui il livello di istruzione viene stimato nel calcolo dell'indice di sviluppo umano, di cui come accennato costituisce una delle tre componenti. Nella formula tradizionale è stato assegnato un peso di due terzi al tasso di alfabetizzazione e di un terzo a quello di scolarità. Questa metodologia può andare bene quando si tratti di confrontare paesi diversi, in un arco di tempo omogeneo o relativamente limitato, come avviene nei *report* a scadenza periodica pubblicati dalle Nazioni Unite. Nel nostro caso sarebbe invece più coerente attribuire alle singole misure un peso variabile nel tempo, facendo diminuire la quota del tasso di alfabetizzazione: come accennato, l'importanza delle componenti dell'istruzione si modifica a seconda dei periodi storici e quella dell'alfabetizzazione tende a ridursi, anche perché finisce per raggiungere in tutte le regioni la quasi totalità della popolazione.

In linea con questa impostazione, nel nostro caso al tasso di alfabetismo viene assegnato un peso del 100% nel 1871, quando le stime sul tasso di scolarità sono comunque più incerte, dei due terzi nel 1891 e nel 1911, del 55% nel 1938 e quindi del 50% nel 1951; dal 1951 la quota viene diminuita di cinque punti ogni dieci anni, scendendo quindi al 25% nel 2001. Per la restante parte (che sale da un terzo nel 1891/1911 fino ai tre quarti nel 2001), per il 1891, 1911 e 1938 viene utilizzato il tasso di scolarità; dal 1951 in avanti il numero di anni di istruzione. I risultati di queste operazioni sono riportati nella tavola 8.

ANDAMENTO DEI DIVARI REGIONALI NELL'ISTRUZIONE, 1871-2001 (ITALIA=1)

	1871	1891	1911	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Piemonte	1,849	1,662	1,389	1,094	1,145	1,096	1,055	1,027	1,017	1,005
Val D'Aosta					1,106	1,079	1,036	1,023	1,023	1,007
Liguria	1,401	1,376	1,322	1,146	1,140	1,118	1,098	1,066	1,056	1,040
Lombardia	1,756	1,523	1,357	1,111	1,155	1,106	1,072	1,052	1,045	1,030
<i>Nord-Ovest</i>	1,753	1,559	1,365	1,111	1,149	1,104	1,070	1,046	1,038	1,024
Trentino Alto Adige	-	-	-	1,262	1,154	1,099	1,088	1,047	1,040	1,021
Veneto	1,131	1,234	1,222	1,088	1,067	1,030	1,029	1,010	1,010	1,002
Friuli Venezia Giulia	-	-	-	1,188	1,152	1,095	1,083	1,047	1,043	1,035
Emilia Romagna	0,901	1,019	1,144	1,041	1,060	1,038	1,019	1,015	1,020	1,013
Toscana	1,022	0,932	1,005	1,057	1,016	1,011	1,005	1,002	1,003	1,000
Marche	0,673	0,727	0,844	0,989	0,983	0,977	0,961	0,983	0,990	0,996
Umbria	0,638	0,776	0,864	0,971	0,970	0,975	0,970	0,995	1,001	1,011
Lazio	1,035	1,088	1,098	1,056	1,066	1,082	1,088	1,079	1,073	1,072
<i>Nord-Est-Centro</i>	0,968	1,027	1,042	1,069	1,055	1,040	1,035	1,027	1,027	1,023
Abruzzo e Molise	0,487	0,599	0,733	0,917	0,899	0,906	0,925	0,951	0,966	0,988
Campania	0,641	0,712	0,756	0,904	0,861	0,912	0,925	0,955	0,957	0,968
Puglia	0,497	0,580	0,691	0,809	0,834	0,882	0,904	0,926	0,938	0,946
Basilicata	0,385	0,495	0,587	0,758	0,766	0,812	0,845	0,891	0,908	0,950
Calabria	0,417	0,449	0,537	0,735	0,731	0,800	0,850	0,903	0,914	0,953
Sicilia	0,471	0,576	0,709	0,841	0,839	0,884	0,901	0,927	0,933	0,949
Sardegna	0,446	0,627	0,719	0,885	0,838	0,891	0,921	0,945	0,953	0,965
<i>Sud e Isole</i>	0,510	0,599	0,700	0,846	0,835	0,882	0,904	0,934	0,942	0,958
<i>Centro-Nord</i>	1,313	1,262	1,184	1,085	1,092	1,066	1,050	1,035	1,032	1,023

Fonte: FELICE E. (2007, p. 150).

L'andamento coincide con quanto visto nelle precedenti tabelle. Il recupero del Sud Italia prosegue a ritmi sostenuti fino a tutti gli anni settanta. Nelle ultime due decadi la convergenza frena ma, a differenza di quanto accade nel reddito o nella speranza di vita, il processo non si arresta. Nel Centro-Nord il primato del Nord-Ovest viene eroso pressoché incessantemente; tuttavia è solo negli ultimissimi anni che tale area viene sostanzialmente eguagliata dal Nec. All'interno di quest'ultimo si delineano comunque andamenti differenziati: spicca soprattutto il declino del Veneto, a fronte dell'ascesa di Emilia-Romagna, Marche e Umbria. Ancora più marcato risulta, nel Nord-Ovest, l'arretramento speculare del Piemonte, regione che nell'Ottocento era la più avanzata d'Italia.

Vale forse la pena sottolineare come, nella seconda metà dell'Ottocento, per quel che riguarda i livelli di istruzione esistessero sostanzialmente tre Italie, grosso modo corrispondenti alla ripartizione per macro-regioni qui adoperata: ovvero il Nord-Ovest, il Nord-Est-Centro e il Mezzogiorno. Nonostante il recupero conseguito da quest'ultimo, il suo divario non viene del tutto colmato. Non così per il Nec, di modo che al volgere del nuovo millennio le Italie diventano due: il Centro-Nord nel suo complesso, cui in parte è accostabile anche l'Abruzzo, e sull'altro versante il Mezzogiorno.

## 5. - L'indice di sviluppo umano

L'indice di sviluppo umano, o Hdi (*Human Development Index*), elaborato all'inizio degli anni novanta grazie soprattutto agli studi del premio Nobel Amartya Sen (Sen, 1984 e 1992; Anand - Sen, 1993) e presto fatto proprio dalle Nazioni Unite (United Nations, 1994), ha riscosso un successo che non trova eguali fra le misure di benessere alternative al reddito. Non sono mancate tuttavia critiche stringenti, sotto certi aspetti prevedibili, sulle quali ci soffermeremo più avanti. L'Hdi è un indicatore composito, che in quanto tale incorpora tre dimensioni diverse del benessere: le risorse (*resources*), misurate con il reddito *pro capite*, l'aspettativa di vita (*longevity*) e la conoscenza (*knowledge*, o *education*), quest'ultima ap-

prossimata — come abbiamo visto — da altri due indicatori, il tasso di alfabetismo e quello di scolarità. Nella formula tradizionale, le tre dimensioni vengono conteggiate attraverso una semplice media aritmetica, in cui ognuna è pesata per un terzo. Poiché l'Hdi è un indice normalizzato, il cui campo di variazione può andare da 0 a 1, nei casi del reddito e dell'aspettativa di vita sono state introdotte una soglia minima e una massima (100 e 40.000 dollari internazionali 1990 per il reddito, 25 e 85 anni per la speranza di vita<sup>11</sup>) per normalizzare i singoli valori; inoltre il reddito viene espresso in forma logaritmica, assumendo quindi rendimenti decrescenti: ovvero, mano a mano che la ricchezza si avvicina alla soglia massima, diminuisce il beneficio marginale di un'unità aggiuntiva.

L'Hdi si è affermato soprattutto fra gli economisti che analizzano le problematiche dei paesi in via di sviluppo. L'utilizzo da parte degli storici economici, per confrontare nel tempo le performance dei paesi industrializzati, ma anche più in generale per ridiscutere la relazione fra crescita e benessere, è stato invece assai più sporadico; in questo campo i punti di riferimento sono i lavori, per certi versi ancora preliminari, ad opera di Nicholas Crafts (1997) e di Leandro Prados de la Escosura (2004 e 2006). Per l'Italia la base di partenza è il citato *working paper* di Conte, Della Torre e Vasta (2001), recentemente aggiornato, in cui alla stima nazionale dell'Hdi si affianca quella per macro-aree (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro e Sud); in esso sono stati calcolati per la prima volta i divari regionali nella speranza di vita a partire dal 1871. Grazie alle nuove stime del reddito regionale per anni *benchmark* dal 1891 al 1951 (Felice, 2005a e 2005b), ed a quelle dei livelli di istruzione mostrate nel paragrafo precedente, recentemente è stato possibile pervenire ad una valutazione più affidabile anche dell'indice di sviluppo umano regionale, dal 1891 al 2001 (Felice, 2007, p. 152)<sup>12</sup>. I risultati sono mostrati nella tavola 9, che riporta anche una stima per il 1871 limitata alle macro-

---

<sup>11</sup> Per i tassi di alfabetismo e di scolarità, che sono valori percentuali e quindi già normalizzati, si suppone che tali soglie siano 0 e 100.

<sup>12</sup> Nel mio caso si è reso necessario introdurre una soglia massima e una minima anche per gli anni di istruzione, fissate rispettivamente a 12 e a 2 anni di studio (come abbiamo visto, gli analfabeti vengono conteggiati a parte).

TAV. 9

## DIVARI REGIONALI NELL'INDICE DI SVILUPPO UMANO, HDI, 1891-2001 (ITALIA=1)

	1871	1891	1911	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Piemonte	-	1,327	1,224	1,095	1,099	1,022	1,029	1,019	1,016	1,012
Val D'Aosta	-	1,256	1,214	1,146	1,054	1,028	1,020	1,019	1,013	1,010
Liguria	-	1,252	1,143	1,067	1,123	1,080	1,050	1,029	1,027	1,020
Lombardia	-	1,269	1,177	1,087	1,089	1,042	1,040	1,031	1,032	1,028
<i>Nord-Ovest</i>	-	-	-	1,121	1,053	1,047	1,038	1,027	1,027	1,023
Trentino Alto Adige	-	1,132	1,101	1,038	1,039	1,018	1,009	1,007	1,015	1,031
Veneto	-	-	-	1,116	1,114	1,038	1,021	1,015	1,021	1,015
Friuli Venezia Giulia	-	1,037	1,094	1,054	1,059	1,027	1,024	1,028	1,023	1,022
Emilia Romagna	-	1,040	1,053	1,062	1,040	1,017	1,017	1,018	1,012	1,011
Toscana	-	0,913	0,967	1,001	1,003	1,016	0,998	1,010	1,008	1,010
Marche	-	0,946	0,988	1,017	1,009	1,005	0,998	1,007	1,006	1,008
Umbria	-	1,111	1,098	1,049	1,043	1,032	1,037	1,032	1,033	1,032
Lazio	-	1,054	1,065	1,051	1,045	1,024	1,020	1,020	1,020	1,020
<i>Nord-Est-Centro</i>	-	0,719	0,858	0,924	0,918	0,988	0,973	0,985	0,990	0,993
Abruzzo e Molise	-	0,829	0,833	0,933	0,903	0,948	0,940	0,948	0,953	0,956
Campania	-	0,797	0,808	0,863	0,885	0,937	0,952	0,958	0,965	0,960
Puglia	-	0,697	0,772	0,806	0,801	0,922	0,939	0,952	0,954	0,967
Basilicata	-	0,672	0,771	0,824	0,831	0,927	0,934	0,950	0,942	0,960
Calabria	-	0,787	0,803	0,901	0,885	0,941	0,943	0,958	0,953	0,956
Sicilia	-	0,828	0,864	0,929	0,911	0,956	0,971	0,970	0,969	0,974
Sardegna	0,755	0,778	0,816	0,894	0,885	0,945	0,947	0,957	0,959	0,961
<i>Sud e isole</i>	1,155	1,149	1,114	1,065	1,065	1,031	1,028	1,023	1,023	1,021
<i>Centro Nord</i>	0,2370	0,3275	0,4132	0,5719	0,6228	0,7255	0,7415	0,7879	0,8379	0,8895
Italia (dato assoluto)										

Nota e fonte: vedi testo.



aree del Centro-Nord e del Sud Italia, realizzata grazie alla ricostruzione del reddito *pro capite* da parte di Vittorio Daniele e Paolo Malanima pubblicata su questa rivista.

In termini di “sviluppo umano” dall’Unità al secondo conflitto mondiale il Sud Italia si avvicina ai valori del Centro-Nord: il miglioramento si verifica nonostante il contemporaneo aumento dei divari di reddito, ed è quindi interamente riconducibile all’istruzione e all’aspettativa di vita. Questo processo di convergenza appare più difficoltoso nelle prime due decadi postunitarie, in seguito, quando anche l’aspettativa di vita converge, più spedito. Durante il miracolo economico, in cui si assiste ad un miglioramento relativo anche nel reddito *pro capite*, la convergenza accelera ulteriormente; e prosegue perfino negli anni settanta, nonostante il recupero sul versante del reddito nel frattempo si arresti. Nelle ultime due decadi del secolo scorso il tasso di convergenza appare invece molto più lento, attribuibile esclusivamente alla componente dell’istruzione.

Rimane un dato di fondo: il significativo percorso di convergenza del Sud Italia dal 1871 al 1981. Si è trattato, tuttavia, di un processo di modernizzazione che può essere definito di tipo “passivo”: per quel che riguarda gli indicatori sociali, ma in verità anche con riferimento al reddito, perlomeno stando all’importanza che hanno assunto gli interventi industriali *top-down* realizzati dalla Cassa per il Mezzogiorno soprattutto negli anni sessanta. Occorre aggiungere che nelle ultime due decadi, dal 1981 al 2001, il processo si è praticamente arrestato, a causa dell’arretramento relativo del Mezzogiorno nel reddito e nell’aspettativa di vita; lasciandoci, ancora nel 2001, un divario non irrilevante. A tale proposito giova considerare che nel mondo “sviluppato” esiste ormai una notevole omogeneità nei livelli di Hdi, con una differenza massima che fra i primi venti paesi supera di poco i tre punti percentuali. Preso separatamente, il Mezzogiorno sarebbe al di fuori del gruppo dei paesi di testa; il suo dato contribuisce a peggiorare significativamente la posizione dell’Italia nel suo insieme, che nel 1999 figura appena ventesima nell’indice di sviluppo umano, mentre è diciottesima per reddito *pro capite* (United Nations, 2001).

La tendenza ad appiattire le differenze è uno dei problemi più

seri evidenziati dai critici dell'Hdi; nel caso italiano essa può alterare la reale entità del processo di convergenza del Sud Italia, facendola apparire maggiore. Questo appiattimento si verifica per diverse ragioni. Primo, nella formula di calcolo dell'Hdi il reddito viene espresso in forma logaritmica; come accennato, con questa procedura al crescere del reddito diminuisce il suo contributo marginale: poiché nel tempo il reddito *pro capite* aumenta in termini assoluti, con riferimento a questa componente i divari tendono a ridursi pur a prescindere dal delinearci o meno di un processo di convergenza. Restano le due componenti misurate da indicatori sociali, *education* e *longevity*. Anche nell'istruzione i divari si contraggono, ad esempio perché nel corso del Novecento il tasso di alfabetizzazione raggiunge ovunque, nei paesi sviluppati, soglie vicino alla totalità della popolazione (ma nel nostro caso questo problema è ridimensionato dalla procedura di calcolo adottata, che riduce il peso dell'alfabetizzazione). Nella speranza di vita, all'interno del mondo sviluppato i divari risultano meno elevati che nel reddito e nell'istruzione, se non altro per il fatto che la soglia minima è ben più alta dei 25 anni di età; ma per la verità questo effetto si produce anche nel più ampio contesto mondiale: la crescita economica ha avuto inizio prima di quella nell'aspettativa di vita, ma questa si è poi diffusa più rapidamente, grazie alla progressiva affermazione di nuovi metodi di prevenzione, di efficaci vaccini e adeguati medicinali (Easterlin, 1999; Nicolini, 2004).

Per le componenti sociali, il problema può essere in parte risolto introducendo la trasformazione logaritmica qui utilizzata per le altezze e l'aspettativa di vita (tavole 2 e 4): una procedura che, come abbiamo visto, in questi casi aiuterebbe ad evidenziare meglio i divari. Vi è tuttavia una seconda critica di ordine metodologico, che stigmatizza la "sostituibilità" fra le componenti dell'Hdi: occorrerebbe quindi trovare una soluzione in grado di garantire che ognuna delle tre dimensioni risulti parimenti cruciale nella determinazione dell'indice finale. La trasformazione logaritmica può aiutare in questo senso (Desai, 1991), ma ancora più efficace risulterebbe l'uso della media geometrica in luogo di quella aritmetica (Sagar - Najam, 1998): con la media geometrica, un miglioramento nell'indice di sviluppo umano si otterrebbe solo se

crescessero tutte e tre le sue componenti; l'Hdi sarebbe davvero un indicatore di sintesi, e non la mera somma di misure fra loro indipendenti.

Su queste due modifiche, la trasformazione logaritmica e la media geometrica, si è incentrata la nuova formula dell'*Improved Human Development Index* (IHdi, indice di sviluppo umano "migliorato"), proposto da Leandro Prados de la Escosura (2004 e 2006) a partire dalla modellizzazione di Kakwani (1993). L'IHdi mantiene la semplicità e l'eleganza formali che sono probabilmente tra i maggiori elementi di successo dell'Hdi. Anche per questa ragione tale strada appare preferibile ad altre, pure intraviste, come ad esempio quella di modificare i pesi relativi delle singole componenti per tenere conto dei cambiamenti rilevati nelle fasi storiche o fra i paesi (Srinivassan, 1994): in questo caso ci sembra che le ipotesi necessarie siano difficilmente generalizzabili e di discutibile traducibilità sul piano matematico.

Nell'IHdi la trasformazione logaritmica è quindi applicata non solo per il reddito ma anche per le due componenti sociali, mantenendo (per le regioni italiane) le stesse soglie dell'Hdi<sup>13</sup>; in questi casi la formula è la stessa di quella utilizzata nella tavola 4 per il calcolo dei divari nell'aspettativa di vita. I pesi delle singole componenti restano immutati, ma l'indicatore di sintesi è ottenuto attraverso la media geometrica. I risultati sono mostrati nella tavola 10.

Quali sono le differenze più importanti fra i due indicatori di sviluppo umano? In generale l'IHdi presenta un valore assoluto meno elevato, ma maggiori tassi di crescita o di diminuzione: è quindi più sensibile ai cambiamenti, meglio adatto a cogliere le differenze nel *trend*, rispetto all'Hdi che risulta invece più "statico". Da questa caratteristica di fondo, e dal fatto che l'IHdi esprime il movimento "sinergico" delle tre componenti, derivano anche le principali novità nell'andamento dei divari regionali.

---

<sup>13</sup> Prados de la Escosura spostava le due soglie per l'aspettativa di vita a 20 e 80 anni: il motivo principale era la necessità di adeguarsi ai valori del campione internazionale, dove il dato minimo era 24 e il massimo 78,8. Non è questo il nostro caso, in cui il minimo è 29,1 e il massimo 81,3 (si torni alla tavola 3): pertanto le soglie massime e minime restano immutate, rispettivamente a 25 e 85 anni.

TAV. 10

## DIVARI REGIONALI NELL'INDICE DI SVILUPPO UMANO "MIGLIORATO", IHDI, 1891-2001 (ITALIA=1)

	1871	1891	1911	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Piemonte	-	1,502	1,426	1,209	1,234	1,111	1,091	1,061	1,043	1,025
Val D'Aosta	-	1,341	1,341	1,251	1,142	1,100	1,076	1,060	1,038	1,010
Liguria	-	1,360	1,242	1,145	1,253	1,185	1,132	1,082	1,063	1,051
Lombardia	-	1,388	1,314	1,179	1,206	1,134	1,114	1,085	1,074	1,059
<i>Nord-Ovest</i>	-	0,000	0,000	1,294	1,215	1,179	1,145	1,099	1,087	1,048
Trentino Alto adige	-	1,212	1,179	1,084	1,099	1,062	1,058	1,037	1,051	1,091
Veneto	-	0,000	0,000	1,195	1,264	1,118	1,089	1,062	1,066	1,069
Friuli Venezia Giulia	-	1,044	1,136	1,092	1,118	1,070	1,065	1,061	1,054	1,051
Emilia Romagna	-	1,061	1,083	1,100	1,072	1,024	1,042	1,042	1,041	1,036
Toscana	-	0,893	0,956	1,008	1,006	1,021	1,006	1,027	1,035	1,053
Marche	-	0,921	0,982	1,025	1,010	1,008	1,000	1,019	1,022	1,032
Umbria	-	1,109	1,114	1,068	1,082	1,074	1,077	1,069	1,067	1,068
Lazio	-	1,081	1,104	1,087	1,094	1,058	1,056	1,049	1,052	1,052
<i>Nord-Est-Centro</i>	-	0,666	0,820	0,902	0,863	0,943	0,945	0,970	0,983	1,001
Abruzzo e Molise	-	0,762	0,759	0,905	0,827	0,890	0,882	0,900	0,906	0,907
Campania	-	0,714	0,737	0,811	0,795	0,872	0,902	0,922	0,940	0,930
Puglia	-	0,623	0,704	0,746	0,677	0,825	0,863	0,904	0,914	0,932
Basilicata	-	0,596	0,696	0,773	0,699	0,829	0,860	0,900	0,891	0,923
Calabria	-	0,710	0,730	0,864	0,800	0,882	0,885	0,918	0,912	0,914
Sicilia	-	0,764	0,809	0,899	0,833	0,912	0,934	0,952	0,949	0,953
Sardegna	0,729	0,707	0,750	0,856	0,798	0,882	0,892	0,917	0,921	0,925
<i>Sud e isole</i>	1,174	1,216	1,196	1,123	1,143	1,089	1,078	1,061	1,057	1,050
<i>Centro-Nord</i>	0,0915	0,1371	0,1875	0,3633	0,4070	0,5062	0,5307	0,5963	0,6703	0,7608
Italia (dato assoluto)										

Nota e fonte: vedi testo.

Con l'IHdi dal 1871 al 1891 la posizione del Sud Italia peggiora: la sola convergenza nell'istruzione non basta, infatti, a compensare il contemporaneo arretramento nel reddito e nella speranza di vita. Per contro si evidenzia una crescita del Sud Italia un po' più elevata nel periodo 1891-1911: in questa fase, infatti, la posizione relativa del Mezzogiorno, oltre a migliorare per quel che riguarda l'aspettativa di vita e l'istruzione, sembra tutto sommato tenere in termini di reddito *pro capite*. Il processo di convergenza del Sud Italia è più intenso anche durante gli anni 1911-1938, quando i divari sociali mostrano una più accentuata tendenza alla riduzione grazie alla trasformazione logaritmica. Per contro si registra un più marcato peggioramento durante il periodo 1938-1951, in cui il Sud Italia avanza leggermente solo nell'aspettativa di vita, mentre arretra nell'istruzione e nel reddito. La convergenza è di nuovo più elevata negli anni cinquanta, grazie al simultaneo miglioramento di tutte e tre le componenti; questo effetto si ripete, in misura minore, anche nel decennio successivo. Nelle ultime tre decadi l'andamento dei due indicatori è invece sostanzialmente analogo, solo leggermente più pronunciato nel caso dell'IHdi.

Nell'insieme, con la nuova formula il Sud Italia parte da una posizione peggiore nel 1871 e si attesta ugualmente, nel 2001, su un punteggio più basso: tuttavia dal 1891 in poi converge più velocemente. L'IHdi conferma e rafforza le principali conclusioni che già si potevano trarre dall'analisi dell'indicatore *standard*: ovvero il recupero del Sud Italia fino agli anni settanta del Novecento e il rallentamento successivo; inoltre il fatto che tale processo sia stato insufficiente a colmare i divari, i quali al 2001 rimangono relativamente elevati. L'arretramento del Sud Italia fra il 1871 e il 1891 risulta invece in linea con quanto emergeva non solo dai dati sul reddito e sulla speranza di vita, ma anche da quelli sulle altezze, configurandosi quindi come un risultato più attendibile di quello dell'Hdi. Anche alcuni *trend* di singole regioni vengono a delinearsi meglio: più accentuato, ad esempio, è il distacco che si produce fra l'Abruzzo e il resto del Mezzogiorno, con il primo che nel 2001 finisce addirittura leggermente al di sopra della media nazionale.

Forse ancora più importanti sono le conferme per quel che riguarda l'andamento dei divari all'interno del Centro-Nord. Anche qui il *trend* di fondo si presenta accentuato, in particolare con riferimento al miglioramento del Nec rispetto al Nord-Ovest: tanto che nel corso dell'ultima decade si realizza il sorpasso, cosicché nel 2001 il Nord-Est-Centro appare più avanzato in termini di sviluppo umano. Un dato, questo, che non emergeva in base alla formula tradizionale.

## 6. - Uno sguardo di sintesi

Nella tavola 11 vengono riportati i tassi medi annui di convergenza del Mezzogiorno per i quattro principali indicatori sociali (speranza di vita, istruzione, Hdi e IHdi), nei diversi periodi storici. Elaborato in base ai dati dei precedenti paragrafi, il grafico 1 mostra un quadro d'insieme sull'evoluzione del divario Nord-Sud, con linee di tendenza di lungo periodo.

Sulla parte più a sinistra del grafico, che corrisponde all'epoca dell'Italia liberale (1871-1911), risalta il forte avvicinamento nei livelli di istruzione, a fronte della sostanziale stazionarietà dei divari nella speranza di vita e nelle altezze. Ma il *trend* della speranza di vita può essere diviso in due fasi distinte: quella dal 1871 al 1891, in cui si produce addirittura una divergenza; gli anni dal 1891-1911 che segnano un'inversione di rotta, la quale si accentua nelle decadi successive. Fra il 1891 e il 1911 anche negli indici di sviluppo umano si può osservare una certa convergenza, che invece, come abbiamo visto, è alquanto incerta per le decadi precedenti.

Gli anni dal 1911 al 1938 sono quelli di maggiore convergenza, sia nella speranza di vita che nell'istruzione; il recupero in termini di sviluppo umano è abbastanza elevato, ma frenato, soprattutto nel caso dell'IHdi, dalla forte divergenza di reddito. La congiuntura favorevole subisce una brusca rottura nel periodo 1938-1951, in coincidenza con la seconda guerra mondiale; se si ipotizzasse un effetto simile anche per la guerra del 1915-18, ne deriverebbe una convergenza del Mezzogiorno durante

gran parte del periodo fascista ancora maggiore di quanto non trasparia dai dati esibiti (ma solo negli indicatori sociali, non nel reddito).

L'arretramento del 1938-51 è comunque solo temporaneo; l'ascesa del Sud Italia riprende negli anni del miracolo economico, dal 1951 al 1971. In questa fase i tassi di convergenza nella speranza di vita e nell'istruzione sono ancora sostenuti, mentre quello dell'indice di sviluppo umano, in particolare nella sua versione "migliorata", sale al suo massimo storico: è questo infatti l'unico periodo in cui si verifica un sostanzioso recupero del Sud Italia anche in termini di reddito *pro capite*. Gli anni settanta segnano una frenata; stiamo entrando nella fase discendente della curva, sebbene vada sottolineato come anche in tale decennio il recupero del Mezzogiorno negli indicatori sociali risulti ben marcato, a differenza che nel reddito. Nell'ultimo ventennio del secolo subentra invece una fase di stagnazione, che per la speranza di vita equivale addirittura ad un arretramento in termini relativi.

Ad un'analisi di lungo periodo, ci sembra che la categoria della convergenza, non valida per il reddito, si possa senz'altro applicare all'andamento degli indicatori sociali; merita attenzione soprattutto il recupero nei livelli di istruzione, almeno stando alle misure qui adoperate. Resta però il fatto che, anche negli indicatori sociali, nelle ultime due decadi del Novecento si verifica un vistoso rallentamento. L'ipotesi suggerita per dare conto della convergenza attuata dal Sud Italia, quella della modernizzazione passiva, potrebbe risultare utile, di riflesso, anche per spiegare l'arresto del processo; benché in quest'ultima fase prenda risalto soprattutto il reddito, a sua volta componente dell'indice di sviluppo umano. Stando a tale interpretazione, il Mezzogiorno si sarebbe limitato a beneficiare passivamente, ed anche per la verità con un certo ritardo (che si è tradotto in un tasso di convergenza solo in virtù delle più basse condizioni di partenza), dei miglioramenti verificatisi su scala nazionale, e spesso prodotti in ambito internazionale; nei periodi di maggiore difficoltà del quadro di contesto — in Italia gli anni settanta e novanta del Novecento e ancora di più quelli della seconda

guerra mondiale — la convergenza in base alla modernizzazione passiva viene meno.

Il discorso ovviamente non andrebbe concluso qui. Resta infatti da chiedersi — ed è tema cruciale — per quale ragione, nonostante un processo di convergenza così intenso, e di durata secolare, il Mezzogiorno rimanga comunque intrappolato nei meccanismi della modernizzazione passiva, incapace di avviarsi lungo un autonomo percorso di crescita. Il passaggio da soggetto “passivo” a soggetto “attivo” dello sviluppo è riuscito per certi versi al Nord-Est-Centro già nella prima metà del Novecento, e in tempi recenti persino ad alcuni limitati territori meridionali, ma non al Sud Italia preso nel suo insieme. Di fronte ad un simile fallimento, che non sarebbe azzardato definire epocale, diverse sono le spiegazioni proposte. Quelle che vertono sul capitale sociale (che quindi chiamano in gioco la criminalità organizzata) paiono indubbiamente le più convincenti. Ma non è questa la sede per riproporle. Qui ci si limita a rimarcare come anche dal fondamentale versante degli indicatori sociali e dello sviluppo umano il Mezzogiorno, nonostante il grande recupero pur conseguito, sembri impantanato tra i vincoli della dipendenza.

TAV. 11

TASSI ANNUI DI CONVERGENZA (O DIVERGENZA)  
DEL MEZZOGIORNO RISPETTO AL CENTRO-NORD

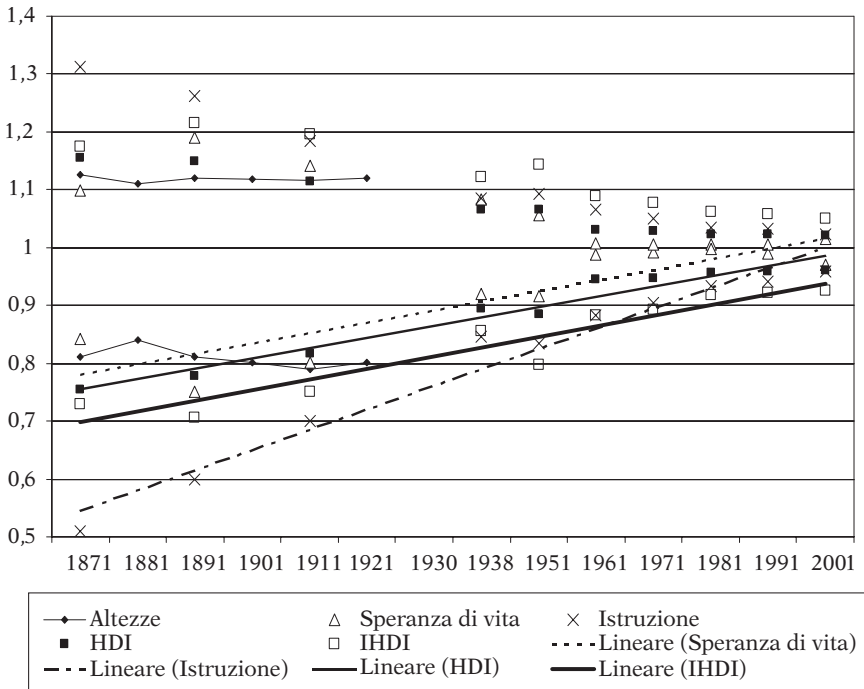
	Speranza di vita	Istruzione	HDI	IHDI
1871-1891	-0,57	0,81	0,15	-0,15
1891-1911	0,33	0,78	0,24	0,30
1911-1938	0,51	0,70	0,34	0,49
1938-1951	-0,04	-0,10	-0,08	-0,54
1951-1971	0,41	0,40	0,34	0,56
1971-1981	0,13	0,33	0,11	0,28
1981-2001	-0,18	0,13	0,02	0,04
<i>1871-2001</i>	<i>0,11</i>	<i>0,49</i>	<i>0,19</i>	<i>0,18</i>
<i>1891-2001</i>	<i>0,23</i>	<i>0,43</i>	<i>0,19</i>	<i>0,24</i>

*Nota:* i tassi di divergenza hanno segno negativo.



GRAF. 1

## EVOLUZIONE DEL DIVARIO NORD/SUD NEGLI INDICATORI SOCIALI (ITALIA=1)



*Nota:* nella parte superiore del grafico sono riportati i dati per il Centro-Nord, in quella inferiore i dati per il Sud e isole (su Italia = 1); come da tavole 2, 4, 8, 9, 10. Per il Sud e isole è riportata anche la linea di tendenza (lineare), ad eccezione che nel caso delle altezze.

## 7. - Linee conclusive

Solo in tempi recentissimi per le regioni italiane è stato possibile giungere ad una ricostruzione storica articolata dei principali indicatori sociali. Con riferimento al periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento al miracolo economico, se i dati regionali sull'istruzione erano facilmente reperibili e da tempo oggetto di analisi, quelli sulla speranza di vita si sono resi disponibili so-

lamente nel 2007, consentendo in tal modo di pervenire a plausibili stime sull'indice di sviluppo umano, una misura composita costituita in parti uguali da reddito, istruzione e speranza di vita; i dati sulla statura media, che possono fornire indicazioni sui livelli nutrizionali e in via più indiretta sulla distribuzione della ricchezza fra le classi sociali, vengono presentati per la prima volta in questa sede, limitatamente agli anni dall'Unità all'epoca fascista.

Dal quadro d'insieme che forniscono questi parametri — altezze, speranza di vita, istruzione e indice di sviluppo umano — emerge un percorso di convergenza del Sud Italia verso il Centro-Nord di durata quasi secolare: avviatosi con decisione nelle ultime decadi dell'Ottocento, esso prosegue per buona parte del secolo successivo, nonostante l'arretramento subito con la seconda guerra mondiale, per arrestarsi solamente negli anni ottanta e novanta. Questo avvicinamento verificatosi sul versante degli indicatori sociali contrasta con quanto accaduto dal lato reddituale, dove invece si assiste ad un aumento dei divari per tutto il periodo che va dall'Unità al secondo dopoguerra, e ad una significativa convergenza soltanto negli anni del miracolo economico.

La categoria interpretativa della "modernizzazione passiva" proposta da Luciano Cafagna appare la più consona per dare conto degli avanzamenti del Mezzogiorno nel campo sociale, forse più di quanto essa non lo sia relativamente al reddito. Il Sud, come già detto, si sarebbe semplicemente avvantaggiato dei miglioramenti del quadro generale, nazionale ed anche internazionale (per quel che riguarda, ad esempio, l'estensione dell'istruzione obbligatoria e di base, oppure la diffusione delle pratiche e delle infrastrutture igieniche e sanitarie); ne avrebbe beneficiato "passivamente", ovvero senza particolare reattività da parte di autonomi soggetti locali, ed anzi con una certa lentezza, dovuta a condizioni endogene di ordine istituzionale e culturale. E tuttavia un complessivo processo di convergenza su questo versante si è comunque realizzato, stante i bassi livelli di partenza.

Al di là di poche eccezioni, il Sud Italia, nonostante i progressi compiuti, non sembra uscito da questa condizione di di-

pendenza, in ciò differenziandosi, per avere un confronto più diretto, dalle regioni del Nec. Si spiegherebbero in tal modo tanto l'arretramento verificatosi in occasione del conflitto mondiale, quanto la sostanziale stagnazione subentrata nelle ultime due decadi del Novecento. Anche a causa di queste battute d'arresto, la convergenza negli indicatori sociali si presenta dunque parziale ed insufficiente: il divario Nord-Sud resta a tutt'oggi elevato, specie se confrontato con le ridottissime differenze riscontrabili in questo campo all'interno del mondo più avanzato.

## BIBLIOGRAFIA

- A'HEARN B., «Anthropometric Evidence on Living Standards in Northern Italy. 1730-1860», *The Journal of Economic History*, vol. 63, n. 3, 2003, pp. 351-381.
- ANAND S. - SEN A., «Human Development Index: Methodology and Measurement», *United Nation Development Programme Occasional Paper*, n. 8, 1993.
- ANIELSKI M. - SOSKOLNE C., «Genuine Progress Indicator (GPI) Accounting: Relating Ecological Integrity to Human Health and Well-Being», in MILLER P. - WESTRA L. (a cura di), *Just Ecological Integrity: The Ethics of Maintaining Planetary Life*, Rowman and Littlefield, Lanham Maryland, 2001, pp. 83-97.
- BOWMAN M.J. - ANDERSON C.H.A., «Concerning the Role of Education in Development», in GEERTZ C. (a cura di), *Old Societies and New States. The Quest for Modernity in Asia and Africa*, The Free Press of Glencoe, Londra, 1963, pp. 247-279.
- CAFAGNA L., «Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva», *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, vol. 2, n. 2, 1988, pp. 229-240.
- CIPOLLA C.M., *Literacy and Development in the West*, Penguin, Londra, 1969.
- COBB C. - HALSTEAD T. - ROWE J., «If the GDP Is Up, Why Is America Down?», *Atlantic Monthly*, vol. 276, n. 4, Ottobre, 1995, pp. 59-78.
- CONTE L. - DELLA TORRE G. - VASTA M., *The Human Development Index in Historical Perspectives: Standards of Living and Economic Growth in Italy (1871-1991)*, Siena, Università di Siena, Mimeo, 2001.
- CORTI P., «Malaria e società contadina nel Mezzogiorno», in DELLA PERUTA F. (a cura di), *Storia d'Italia. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 633-678.
- CRAFTS N.F.R., «The Human Development Index and Changes in Standard of Living: Some Historical Comparisons», *European Review of Economic History*, vol. 1, n. 3, 1997, pp. 299-322.
- DESAI M., «Human Development: Concept and Measurement», *European Economic Review*, vol. 35, 1991, pp. 350-357.
- EASTERLIN R.A., «Why Isn't the Whole World Developed?», *Journal of Economic History*, vol. 61, n. 1, 1981, pp. 1-19.
- —, «How Beneficent is the Market? A Look at the Modern History of Mortality», *European Review of Economic History*, vol. 3, n. 3, 1999, pp. 257-294.
- FACCINI L., «Tifo, pensiero medico e infrastrutture igieniche nell'Italia liberale», in DELLA PERUTA F. (a cura di), *Storia d'Italia. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 707-737.
- FEDERICO G., «L'agricoltura italiana: successo o fallimento?», in CIOCCA P. - TONIOLO G. (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. 3. *Industrie, mercati, istituzioni*, 1. *Le strutture dell'economia*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 99-136.
- FELICE E., «Il reddito delle regioni italiane nel 1938 e nel 1951. Una stima basata sul costo del lavoro», *Rivista di Storia Economica*, vol. 21, n. 1, 2005a, pp. 3-30.
- —, «Il valore aggiunto regionale. Una stima per il 1891 e per il 1911 e alcune elaborazioni di lungo periodo (1891-1971)», *Rivista di Storia Economica*, vol. 21, n. 3, 2005b, pp. 83-124.
- —, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, il Mulino, Bologna, 2007.
- FENOALTEA S., «Politica doganale, sviluppo industriale, emigrazione. Verso una ri-

- considerazione del dazio sul grano», *Rivista di Storia Economica*, vol. 10, n. 1 (febbraio), 1993, pp. 65-77.
- FENOALTEA S., «Peeking Backward: Regional Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy», *The Journal of Economic History*, vol. 63, n. 4, 2003, pp. 1059-1102.
- —, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- FORTI MESSINA A.L., «L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera», in DELLA PERUTA F. (a cura di), *Storia d'Italia. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 429-494.
- FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vallecchi, Firenze, 1973.
- FUÀ G., *Crescita economica. Le insidie delle cifre*, il Mulino, Bologna, 1993.
- GEARY F. - STARK T., «Examining Ireland's Post-Famine Economic Growth Performance», *The Economic Journal*, vol. 112, 2002, pp. 919-935.
- ISTAT, «Sistemi di indicatori territoriali», 2006, [www.istat.it](http://www.istat.it), 2006.
- —, *Annuario Statistico Italiano 1972*, Roma, 1972.
- KAKWANI N., «Performance in Living Standards. An International Comparison», *Journal of Development Economics*, vol. 41, 1993, pp. 307-336.
- KUZNETS S., «Economic Growth and Income Inequality», *American Economic Review*, vol. 45, n. 1, 1955, pp. 1-28.
- LAND K.C., «Social Indicators», *Annual Review of Sociology*, vol. 9, 1983, pp. 1-26.
- LAWN P.A., «A Theoretical Foundation to Support the Index of Sustainable Economic Welfare (ISEW), Genuine Progress Indicator (GPI), and Other Related Indexes», *Ecological Economics*, vol. 44, 2003, pp. 105-118.
- LUCAS R., «On the Mechanics of Economic Development», *Journal of Monetary Economics*, vol. 22, n. 1, 1988, pp. 3-42.
- MANSFIELD E., «International Technology Transfer: Forms, Resource Requirements and Policies», *American Economic Review*, vol. 65, n. 2, 1975, pp. 372-76.
- MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (MAIC), *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno. Relazione generale*, Roma, 1886.
- MINISTERO DELLA GUERRA, DIREZIONE GENERALE DELLE LEVE E DELLA BASSA-FORZA, *Delle leve sui giovani nati negli anni 1850 e 1851 e delle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1871 al 30 settembre 1872. Relazione del maggiore generale Federico Torre a S.E. il Ministro della Guerra*, Tipografia di F. Bencini, Roma-Firenze, 1873.
- MINISTERO DELLA GUERRA, DIREZIONE GENERALE DELLE LEVE E DELLA TRUPPA, *Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1861 e delle vicende del R. Esercito dal 1° ottobre 1881 al 30 settembre 1882. Relazione del tenente generale Federico Torre a S.E. il Ministro della Guerra*, Tipografia L. Cecchini, Roma, 1883.
- —, *Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1871 e delle vicende del R. Esercito dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892. Relazione a Sua Eccellenza il Ministro della Guerra*, Tipografia L. Cecchini, Roma, 1893.
- —, *Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1881. Relazione a Sua Eccellenza il Ministro della Guerra*, Tipografia cooperativa sociale, Roma, 1903.
- MINISTERO DELLA GUERRA, DIREZIONE GENERALE LEVA E TRUPPA, *Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1891. Relazione a Sua Eccellenza il Ministro della Guerra*, Voghera Enrico, Roma, 1914.
- —, *Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1910. Relazione a Sua Eccellenza il Ministro della Guerra*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1935.

- MINISTERO DELLA GUERRA, DIREZIONE GENERALE LEVA SOTTUFFICIALI E TRUPPA, *Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1901. Relazione a Sua Eccellenza il Ministro della Guerra*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1933.
- MORTARA G., *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari, 1925.
- NICOLINI E., «Mortality, Interest Rates, Investment, and Agricultural Production in 18<sup>th</sup> Century England», *Explorations in Economic History*, vol. 41, pp. 130-155.
- NUÑEZ C.E., «Literacy and Economic Growth in Spain 1860-1977», in TORTELLA G. (a cura di), *Education and Economic Development since the Industrial Revolution*, Generalitat Valenciana, Valenza, 1990, pp. 29-41.
- NUZZO G., *Un secolo di statistiche sociali: persistenza o convergenza tra le regioni italiane?*, Banca d'Italia - Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche, n. 11, dicembre 2006.
- O'ROURKE K.H. - WILLIAMSON J.G., «Education, Globalization and Catch-up: Scandinavia in the Swedish Mirror», *Scandinavian Economic History Review*, vol. 43, 1995, pp. 287-309.
- —, «Around the European Periphery 1870-1913: Globalization, Schooling and Growth», *European Review of Economic History*, vol. 1, 1997, pp. 153-190.
- PRADOS DE LA ESCOSURA L. - SANCHEZ T. - OLIVA J., «De te fabula narratur? Growth, Structural Change and Convergence in Europe, 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Centuries», *Working Paper*, D-93009, Ministerio de Economia y Hacienda, Madrid, 1993.
- PRADOS DE LA ESCOSURA L., *Improving the Human Development Index: A New Data Set for Europe and the New World, 1850-2000*, Mimeo, 2004.
- —, *Long-Run International Differences in Real Income and Human Development: Evidence from Europe and the New World*, Mimeo, 2006.
- ROMER P., «Increasing Returns and Long-Run Economic Growth», *Journal of Political Economy*, vol. 94, n. 5, 1986, pp. 1002-1037.
- —, «Endogenous Technological Change», *Journal of Political Economy*, vol. 98, n. 5, 1990, pp. S71-S102.
- ROSENBERG N., «Economic Development and the Transfer of Technology: Some Historical Perspectives», *Technology and Culture*, vol. 11, n. 4, 1970, pp. 550-575.
- ROSSI N. - TONIOLO G. - VECCHI G., «Is the Kuznets Curve Still Alive? Evidence from Italy's Household Budgets, 1881-1961», *Journal of Economic History*, vol. 61, n. 4, 2001, pp. 904-925.
- SAGAR A.D. - NAJAM A., «The Human Development Index: A Critical Review», *Ecological Economics*, vol. 25, 1998, pp. 249-264.
- SANDBERG L., «Ignorance, Poverty and Economic Backwardness in the Early Stages of European Industrialization: Variations on Alexander Gerschenkron's Grand Theme», *The Journal of European Economic History*, vol. 11, n. 3, 1982, pp. 675-697.
- SCARAMELLINI G. - DELL'AGNESE E. - LUCARNO G., «I processi redistributivi», in COPPOLA P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 337-400.
- SEN A., *Resources, Values and Development*, Blackwell, Oxford, 1984; trad. it. *Risorse, valori e sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- —, *Inequality Reexamined*, Clarendon Press, Oxford, 1992; trad. it. *La disuguaglianza: un riesame critico*, il Mulino, Bologna, 1992.
- SRINIVASSAN T.N., «Human Development: A New Paradigm or Reinvention of the Wheel?», *American Economic Review, Papers and Proceedings*, vol. 84, n. 2, pp. 238-243.

- STECKEL R.H., «Stature and the Standard of Living», *Journal of Economic Literature*, vol. 33, 1995, n. 4, pp. 1903-1940.
- TIZZANO A., « Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961. Mortalità generale», *Annali di Statistica*, vol. 94, serie VIII, n. 17, 1965, pp. 441-465.
- TUCCI U., «Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione», in DELLA PERUTA F. (a cura di), *Storia d'Italia. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 389-428.
- UNITED NATIONS, *Human Development Report*, Blackwell, Oxford, 1994.
- —, *Human Development Report*, Blackwell, Oxford, 2001.
- VASTA M., «Capitale umano e ricerca scientifica e tecnologica», in AMATORI F. - BIGAZZI D. - GIANNETTI R. - SEGRETO L. (a cura di), *Storia d'Italia. L'industria*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 1041-1124.
- VECCHI G., «Il benessere dell'Italia liberale (1861-1913)», in CIOCCA P. - TONIOLO G. (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. 3. *Industrie, mercati, istituzioni*, 1. *Le strutture dell'economia*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 71-98.
- VICARELLI G., *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, il Mulino, Bologna, 1997.
- ZAMAGNI V., «Istruzione e sviluppo economico. Il caso italiano. 1861-1913», in TONIOLO G. (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, Laterza, Roma-Bari, 1978, pp. 137-178.

